

---

## Antologia di un patrimonio di conoscenze

### Lo sviluppo economico del Ticino: due secoli di critiche (1783-1964)

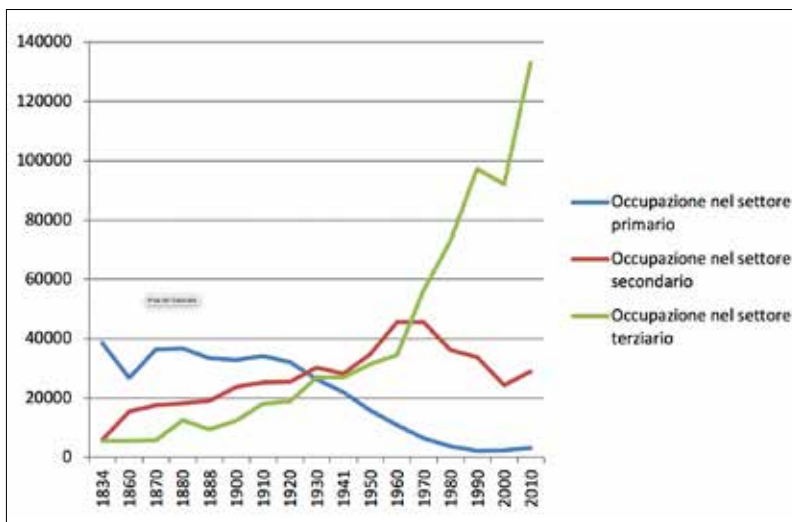
Nel corso degli ultimi 150 anni, il Cantone Ticino – come gli altri Cantoni svizzeri – ha conosciuto un processo di sviluppo economico senza precedenti. Per effetto dello stesso, la popolazione residente si è moltiplicata per 4. Il valore del prodotto interno lordo reale (ai prezzi del 1980) si è moltiplicato per più di 50. Il prodotto interno lordo reale pro-capite, che viene spesso utilizzato per misurare come si sia accresciuto il benessere materiale di una popolazione si è infine moltiplicato per 14 volte. Come dire che, escludendo gli effetti dell'inflazione, il benessere materiale medio del ticinese di oggi è pari a quello della persona più ricca che viveva nel Cantone, nel 1770. Ovviamente non si tratta che di numeri. Per confrontare i due livelli di benessere materiale, quello del riccone del 1770 e quella del ticinese medio di oggi occorrerebbe poter paragonare la composizione della spesa del nostro antenato con quella del ticinese odier-

no: un confronto purtroppo molto difficile se non impossibile da fare perché le abitudini di consumo e i beni a disposizione sono mutati moltissimo. Tuttavia, queste stime evidenziano l'andamento esponenziale della crescita economica secolare e vengono citate ad ogni piè sospinto. Meno di frequente si trova, invece, un accenno ai cambiamenti che hanno accompagnato la crescita esponenziale di popolazione, produzione e benessere materiale che pure sono così propri al processo di sviluppo. La descrizione degli stessi aggiungerebbe, al contrario, informazioni di grande importanza sulle caratteristiche del processo di sviluppo. Tra i molti cambiamenti manifestatisi nel corso di questo periodo uno dei più incisivi è rappresentato dalle trasformazioni nella struttura della produzione che possono essere illustrate dai mutamenti nella composizione dell'occupazione<sup>1)</sup>.

Come mostrano le curve della

fig. 1, lo sviluppo secolare dell'economia ha modificato in modo significativo, anche in Ticino, la struttura dell'occupazione. In quasi duecento anni il paese è passato da un'economia concentrata praticamente solo sulle attività del primario ad una nella quale l'essenza delle attività di produzione si trova nel settore dei servizi. Per effetto di questa trasformazione, il Ticino è così passato da una società agricola, nella quale la popolazione era ripartita in villaggi e borghi che occupavano l'intero territorio del Cantone, a una società urbanizzata, nella quale più dei tre quarti della popolazione si trovano concentrati nei quattro agglomerati urbani di Lugano, Locarno, Bellinzona e Mendrisio-Chiasso.

Avvicinandoci al tema che vogliamo trattare in questo articolo, ricorderemo che tutti gli autori che si sono occupati, dalla fine del Settecento ad oggi, del divenire dell'economia ticinese hanno impostato le loro analisi su dati derivati o da osservazioni e rilievi statistici personali o, a partire dalla creazione del Cantone Ticino, sulla statistica ufficiale, vale a dire sui censimenti e sulle altre operazioni di raccolta di dati, condotti dalle amministrazioni pubbliche.



(Fig. 1) Evoluzione dell'occupazione per settori nell'economia ticinese (popolazione attiva residente in Ticino). (Fonti: per le stime relative agli anni a partire dal 1860 si vedano i censimenti federali della popolazione e delle aziende. Per il 1834 si veda S. Franscini, *La Svizzera italiana, 1837-40*; elaborazione dell'autore).

L'interpretazione che essi hanno potuto fare di queste informazioni è stata però influenzata, da un lato, dalle problematiche proprie allo stadio di sviluppo nel quale si trovavano a vivere e, dall'altro, dai progressi che, nel corso del tempo, ha potuto fare la teoria dello sviluppo economico. Partendo da queste considerazioni abbiamo reputato interessante presentare in questo articolo una serie di testi, apparsi nel nostro Cantone e fuori, dalla fine del Settecento, ossia alla vigilia dell'accesso all'indipendenza del Cantone, fino ai primi anni Sessanta, ossia all'inizio praticamente di quella che, fin qui, è stata l'ondata di crescita più importante conosciuta dall'economia ticinese. Per poterli ordinare, abbiamo deciso di presentarli valendoci, come principio ordinatore, della teoria dello sviluppo per stadi di Rostow<sup>2)</sup>. La stessa è in grado di offrire una illustrazione dello sviluppo a lungo termine, che si ritiene possa valere per tutte le economie avanzate<sup>3)</sup>.

Nella sua spiegazione, Rostow prevedeva che un'economia che cresce passa per i seguenti cinque stadi<sup>4)</sup>:

- Stadio 1: autarchia
- Stadio 2: specializzazione dell'agricoltura
- Stadio 3: trasformazione dell'e-

conomia da economia agricola a economia del secondario

- Stadio 4: diversificazione del settore industriale
- Stadio 5: affermazione del settore dei servizi

Questi stadi si ritrovano anche nello sviluppo secolare dell'economia ticinese. I primi tre concernono lo sviluppo dalla fine del Settecento fino all'apertura della linea ferroviaria del S. Gottardo. Gli altri due stadi riguardano invece lo sviluppo che si è manifestato dalla fine dell'Ottocento ad oggi. Ai primi tre stadi e ai loro commentatori è dedicata la prima sezione di questo saggio; al quarto e al quinto stadio, la seconda, rispettivamente la terza sezione dello stesso. L'ultima sezione conterrà le conclusioni.



### *I primi tre stadi*

Dalla fine del Settecento agli ultimi decenni dell'Ottocento l'economia ticinese conosce i primi tre stadi dello sviluppo: da economia semi-autarchica che era ancora nel vecchio regime progredisce lentamente, grazie anche al sostegno che le viene dato dal nuovo governo del Cantone verso l'industrializzazione.

### *Il primo stadio: l'autarchia*

L'autarchia, è il sistema che esiste prima della rivoluzione industriale, ossia prima della fine del Settecento<sup>5)</sup>. In questo stadio tutto quanto è consumato localmente e anche prodotto sul posto. Precisiamo però che, nel caso di una regione alpina come il Ticino, non si può però parlare di vera autarchia. Questo perché l'agricoltura ticinese non era in grado, specie nelle stagioni di cattivo raccolto delle castagne, di assicurare la sussistenza della popolazione del Cantone. Per sopravvivere, la popolazione di quell'epoca doveva regolarmente importare beni alimentari (in particolare cereali) e, per conseguire l'equilibrio nella bilancia commerciale, esportare forza-lavoro (emigrazione stagionale). Il lettore constaterà che, poiché l'approvvigionamento da fuori non è sicuro, questa situazione crea, di fatto, condizioni di vita più difficili di quelle dell'economia autarchica.

Reputiamo che il commentatore più interessante della situazione economica del Ticino nell'epoca autarchica sia stato il pastore zurighese Hans Rudolf Schinz<sup>6)</sup>, che visitò i baliaggi ticinesi negli anni Settanta del Settecento. Gli interessi del pastore Schinz erano diversi. Per lui, discepolo della fisiocrazia, ossia dell'approccio allo sviluppo che riconosceva importanza economica solo alla produzione agricola, il settore più importante era naturalmente il primario. In Ticino, lo stesso era ricco in prodotti. Nelle annate buone – sosteneva Schinz – la produzione di vino bastava per tutta la regione anche se la vigna poteva essere coltivata solo fino a una certa altezza. La qualità del vino della Svizzera italiana era, per lui, migliore di quella del vino della Svizzera tedesca e non era inferiore a quella del vino vodese. Vi era poi il raccolto delle castagne. Il castagno era l'albero più utile e più amato dal ticinese. Nella sua dieta la castagna contava più dei cereali. Per quel che riguarda la frutticoltura, Schinz notava che negli orti si trovavano mandorli, meli e pe-



Fino alla fine del regime balivale, e anche oltre, la fiera del bestiame di Lugano è stato il maggior evento economico delle terre ticinesi (qui si riproduce una veduta all'acquarello di Rocco Torricelli, 1798, conservata al MASI, collezione città di Lugano). Si teneva per una settimana in ottobre e le sue negoziazioni concernevano migliaia di bovini di Oltre San Gottardo che venivano poi avviati verso le grandi città del Nord Italia. A Lugano venivano venduti anche una parte importante dei prodotti dell'allevamento ticinese. Di fatto, come spiega bene il pastore protestante di Zurigo Hans Rudolf Schinz (1745-1790), le transazioni non si facevano solo alla fiera. Cominciavano già lungo le strade che dalla Svizzera primitiva e dai Grigioni portavano verso Lugano. Osservatore curioso dei fatti economici Schinz si pose tra le altre anche la questione perché la fiera di Lugano fosse così importante, ossia perché i mercanti della Lombardia, che pur disponevano di prati in abbondanza, venissero in Ticino a comperare bovini invece di allevarli direttamente sul posto. "Domandai il motivo di ciò a una persona di Lodi [...] e ricevetti questa risposta: 'Il nostro paese - mi disse - è molto pianeggiante e per sua natura consente qualsiasi miglioramento. I prati, con irrigazione normale, permettono di far erba quattro volte in un'estate e sono quindi prati preziosi. Se volessimo allevare vitelli di vacche nostre, dovremmo lasciarli andare a pascolare su questi prati, altrimenti non crescerebbero bene: il pascolo risulterebbe però troppo caro; le vostre alpi svizzere, invece, sono ripide e impervie, voi non potete sfruttarle se non come pascoli, e in nessun modo potreste trarne di più che con l'allevamento [...]. Noi quindi preferiamo trasformare tutto il nostro latte grasso in formaggio, piuttosto che nutrire i vitelli; la prima soluzione è più redditizia, dato che i vitelli potete sempre venderceli voi'". E al pastore Schinz non restava che concludere, molto fisiocraticamente: "Ogni paese ha i suoi pregi e le sue carenze: e ognuno deve essere soddisfatto del proprio e venire incontro alle carenze altrui con ciò che ha in abbondanza" (da H.R. Schinz, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, Locarno 1985, pp. 155-156).

ri. Ma l'albero da frutta che si sviluppava meglio era il pesco. Le pesche e i fichi erano gli unici frutti che venivano essiccati. Gli altri si consumavano freschi. Lungo le strade era frequente invece il gelso le cui foglie servivano all'allevamento del baco da seta. Il contadino ticinese coltivava anche cereali frumento, granoturco, miglio, segale. La produzione vegetale era poi completata dai prodotti della selva e del bosco, ossia la legna e

il carbone di legna che erano anche prodotti di esportazione. Per quel che riguarda l'allevamento Schinz osservava che le mucche erano piccole, di colore rosso-bruno. Alla fiera di Lugano il loro valore non raggiungeva nemmeno la metà di quello delle mucche della Svizzera tedesca. Le superfici per il pascolo erano magre e gli alpi faticosi da raggiungere. La carne dei vitelli, in particolare di quelli della Verzasca, era invece mol-

to richiesta, anche dal Milanese. I greggi di pecore e di capre erano numerosi mentre scarseggiavano i maiali. Nonostante tutto, però, la produzione agricola ticinese non bastava per mantenere la popolazione. Per la maggioranza della popolazione la vita era dura, anche in anni normali. Senza il reddito dell'emigrazione, tanti avrebbero fatto la fame.

L'agricoltura, settore dominante, non riusciva quindi a nutrire la



Il canonico Paolo Ghiringhelli (1778-1861) è stato una delle personalità ticinesi più importanti nei primi decenni dell'Ottocento. Insegnò nel convento dei Benedettini di Bellinzona dal 1803 al 1823 e fu economo di Einsiedeln (Küchenmeister) dal 1823 al 1827. Dal convento fu poi inviato come amministratore della signoria di Freudenfels nel comune di Eschenz, tra il lago di Costanza e il Reno, dove restò dal 1827 al 1858. Gli ultimi tre anni della sua vita li passò nel convento di Einsiedeln. Il Ghiringhelli è noto per i suoi manuali scolastici per i contributi sul dialetto e per essere l'autore di una delle prime carte del Ticino. Nel 1812 pubblicò, inoltre, nell'almanacco elvetico, la sua descrizione topografica statistica del Canton Ticino nella quale illustrava la situazione socio-economica del Cantone all'inizio dell'Ottocento. Il suo contributo si iscriveva in una serie di piccole monografie sui Cantoni svizzeri che l'almanacco pubblicò tra il 1789 e il 1822 (qui si riproduce il frontespizio dell'edizione originale tedesca, con due stampe colorate contenute nella pubblicazione, raffiguranti due tipici mestieri ticinesi: il somiere insieme all'asino impiegato nel trasporto di merci lungo la dorsale del San Gottardo, e la contadina-filatrice munita di rocca e fuso). Scrivendo per il pubblico confederato il Ghiringhelli cercò, per ogni soggetto abordato nel suo studio, di stabilire confronti tra il Ticino e il resto della Svizzera. Per questa ragione può essere considerato come il primo studioso che indagò sul ritardo economico del Ticino. La sua analisi dei problemi economici del Cantone è sempre completata da proposte per migliorare la situazione. Il canonico riconosceva però che l'obiettivo di migliorare le sorti del Ticino era difficile da realizzare da un lato per il ritardo accumulato durante il periodo di dominazione dei Cantoni sovrani e, dall'altro, per l'estrema ignoranza della popolazione.

popolazione del Cantone che, di conseguenza, variava a seconda delle risorse alimentari disponibili<sup>7)</sup>. Era quindi importante esaminare quali fossero le ragioni delle insufficienze della produzione agricola. Accanto a Schinz anche il Bonstetten e, un paio di decenni più tardi, il canonico Ghiringhelli hanno studiato le cause delle insufficienze dell'agricoltura ticinese. Le loro diagnosi sono abbastanza simili: queste insufficienze non erano da attribuirsi a carenze naturali, ma all'ignoranza della popolazione, a difetti strutturali (come ad esempio la proprietà molto frazionata), a secoli di cattivo governo da parte dei balivi<sup>8)</sup> e, per certuni anche, all'emigrazione stagionale.

Quella dell'emigrazione sarà l'ultima questione che ritrarremo da questi primi studi sullo stato e lo sviluppo dell'economia ticinese. L'interrogativo era quello di sapere se l'emigrazione stagionale fosse una necessità, per procaccia-

re alle famiglie che restavano nel Cantone, un reddito supplementare, come sosteneva lo Schinz, oppure una calamità, come avrebbe argomentato più avanti il Franscini<sup>9)</sup>. I pareri si scontravano. Vi era anche un autore, come il canonico Ghiringhelli<sup>10)</sup>, che sosteneva ambedue le posizioni: quella favorevole e quello contraria all'emigrazione. Quando, da economista, parlava della bilancia commerciale del Cantone sottolineava come fossero le rimesse degli stagionali a salvare l'equilibrio<sup>11)</sup>. Quando, da moralista, si esprimeva sull'emigrazione stagionale trovava che fosse negativa soprattutto perché allontanava gli uomini dai campi, rendendo così l'agricoltura meno produttiva. Per lo Schinz, l'emigrazione era una dura necessità. *“Come altri abitanti di regioni montagnose, gli uomini inseguono la fortuna fuori dalla loro patria ed emigrano più spesso di tutti gli altri svizzeri e perfino più dei loro vicini savoieardi. Hanno lo spirito molto più sve-*

*glio degli abitanti della pianura, sono più attivi, più ingegnosi, più inventivi e intraprendenti e aspirano quindi maggiormente ad uscire dalla loro situazione, che pure non è così cattiva, e a cercare una via verso una sorte migliore”*<sup>12)</sup>.



*Il secondo stadio:  
la specializzazione dell'agricoltura*

Allo stadio iniziale segue quello della specializzazione dell'agricoltura. Lo stesso si avvia grazie al miglioramento delle infrastrutture di trasporto che consentono all'agricoltura della regione di esportare, in quantità maggiori e in località più lontane, alcuni dei suoi prodotti e di specializzarsi nella produzione. In Ticino, l'inizio di questa fase si situa nei primi decenni dell'Ottocento, ed è stata favorita nel suo sviluppo dalla conquista dell'indipendenza politica da parte del Cantone.



Ottenuta l'indipendenza, nel 1803, le autorità del nuovo Cantone si misero subito al lavoro per realizzare una rete stradale moderna e migliorare così le possibilità di sviluppo dell'economia cantonale. Ci sarebbero voluti quasi quattro decenni per completare l'asse stradale nord-sud. Una delle grandi realizzazioni di questo periodo fu la strada della Tremola, raffigurata nell'incisione colorata qui riprodotta (conservata presso l'Archivio di Stato del Cantone Ticino), in cui sono visibili i tornanti che affrontano le prime rampe, appena oltre passato il villaggio di Airolo: costruita nel 1827-30 dall'ing. Francesco Meschini permise non solo di aumentare le quantità di merci trasportate attraverso il passo del San Gottardo, ma anche la realizzazione di un servizio regolare di trasporto passeggeri per diligenza, da Flüelen a Camerlata. Nella *Svizzera italiana* di Stefano Franscini, pubblicata da Ruggia a Lugano verso la fine degli anni Trenta dell'Ottocento, l'autore dà questo giudizio dei progressi ottenuti (vol. I, pp. 290-291): "È vero che anche prima delle nuove strade ci ebbe viaggiatori che fecero il passaggio del Gottardo nella propria vettura. Ma dovettero adoperar parecchie persone dove a scortare, dove anche a sconnettere la carrozza. Il primo che fece tal prova si vuole che sia stato un mineralogo inglese di nome Greville che fece il tragitto li 25 luglio 1725. Nel 1793 un altro Inglese, e dopo di lui altri viaggiatori. Bisognava l'attiraglio di quattro cavalli e l'aiuto di sette od otto uomini; e si calcolava da Altorfo a Giornico pel solo tragitto della vettura un dispendio di 20 a 30 luigi d'oro. Ora il Cantone, sur una complessiva lunghezza di circa cenquaranta miglia italiane, è tutto attraversato da buone strade principali e secondarie. Tutte servono mirabilmente a' bisogni dell'agricoltura e a que' dell'industria. Mettono in facile comunicazione i Distretti fra loro, e co' Confederati e coll'Estero".

Due sono le pubblicazioni di quest'epoca che meritano di essere commentate. La prima è, di nuovo, la descrizione topografica e statistica del canonico Paolo Ghiringhelli<sup>13)</sup>. Più noto è il secondo studio, vale a dire *La Svizzera italiana* di Stefano Franscini, pubblicata in 2 volumi, il primo nel 1837 e il secondo nel 1840. I due studi, esile quello di Ghiringhelli, più corposo quello di Franscini, presentano il Ticino e, in par-

ticolare, l'economia ticinese, come si trovavano nella prima metà dell'Ottocento.

Il Ghiringhelli, che scriveva nel 1812, si esprimeva in modo abbastanza pessimista sullo stato dell'economia. *"In un paese, in cui l'agricoltura è curata con poco accorgimento, in cui poche sono le fabbriche, dove il commercio si riduce ad un mercato passivo, paese che partecipa raramente e in misura minima ai beni ammassati all'e-*

*stero dai suoi abitanti, non possono essere presenti e costatati grossi patrimoni... Non vi sono né latifondisti né grandi capitalisti: v'è solo mediocrità e miseria. Quest'ultima non è però tanto diffusa né tanto nera come abitualmente viene descritta"*<sup>15)</sup>.

Egli è poi stato il primo autore ticinese ad affrontare la questione del ritardo nello sviluppo del Cantone rispetto al resto della Svizzera. Pur contestando diversi giudi-

zi negativi sulle condizioni di vita dei ticinesi, espressi da viaggiatori svizzero-tedeschi, il canonico riconosceva il ritardo del Ticino. *“Vero è pertanto che il grado di cultura, l’industria, il benessere, l’attrezzatura del Cantone Ticino, senza trovarsi nelle condizioni infime testé descritte, sono sensibilmente inferiori a quelli della maggior parte degli altri Cantoni. E come erano, sotto tale aspetto, le fogtie italiane allo scoppio della Rivoluzione, così è, con poche eccezioni, attualmente il Cantone”*<sup>16</sup>.

Il Franscini, invece, notava qualche miglioramento. Egli osservava che le leggi del nuovo stato (riscatto dei diritti di pascolo, delle decime e dei livelli) avevano fatto fare *“notevoli progressi all’agricoltura”*<sup>17</sup>. Franscini ricordava anche, come ulteriore fattore positivo, gli investimenti nell’agricoltura, affermando che i proprietari, quelli sul posto e quelli emigrati, investivano volentieri i loro risparmi nel miglioramento delle proprietà. Il suo ottimismo era basato, tra l’altro, anche su qualche dato concernente la produttività<sup>18</sup>. Per esempio, per le coltivazioni di frumento: *“nella vicina e lodatissima Lombardia, a pigliare i campi in generale, pianura e collina, il contadino non ottiene dalla sue fatiche se non quattro o cinque misure di grano per ciascuna semenza. Tra noi... è fuor di dubbio che nelle annate di mediocre bontà, in pianura i campi arati, ancorché mal concimati, producono da 5 a 6 sementi di frumento, i vangati del 7 ad 8; in collina da 8 fino a 12 (frumento detto rosso)”*<sup>19</sup>. Più difficile è provare se in questo periodo – come vorrebbe la teoria di Rostow – ci sia stata una specializzazione significativa della campicoltura verso produzioni da esportare<sup>20</sup>. Osserveremo ancora che, in materia di allevamento, l’opinione del Franscini è meno rosea. Anche a questo proposito la questione della specializzazione resta dunque aperta.

Concludendo su questa questione possiamo affermare che lo sviluppo di certe produzioni agricole, nella prima metà dell’Ottocento, come la bachicoltura, la coltivazione del tabacco e la raccolta della

paglia, parrebbe indicare che, anche in Ticino, si sia effettivamente manifestata una fase di specializzazione dell’agricoltura<sup>21</sup>. Di fatto, però, questi orientamenti servivano di già un’industria nascente (filande, fabbriche di sigari e fabbricazione dei cappelli di paglia). Secondo noi, quindi, lo stadio della specializzazione dell’agricoltura si confonde in Ticino, con la terza fase dello sviluppo che è quella dell’industrializzazione.

Data l’importanza per gli investimenti nell’agricoltura e nell’edilizia di flussi di denaro provenienti dall’estero (proprietari stranieri e rimesse degli emigranti) sarebbe stato molto interessante possedere una bilancia commerciale con le operazioni visibili e con quelle invisibili per i primi decenni dell’Ottocento. Purtroppo come per Schinz e per il Canonico Ghiringhelli anche per Franscini questo documento rimase allo stato di aspirazione. Tuttavia anche questo autore, come lo Schinz, tentò di costruire una bilancia delle partite visibili nella quale dettagliava, per categorie, le esportazioni e le importazioni del Ticino (Tab. 1).

È interessante riportare anche il giudizio conclusivo di Franscini sull’abbozzo di bilancia commerciale. *“Abbiamo già detto che non presumiamo di porgere al nostro lettore la bilancia tra il traffico attivo e passivo del paese, perché abbiamo appreso a diffidare estremamente di que’ calcoli affatto ipotetici, che piacciono tanto a una folla di scrittori, e che mettonli in grado di additare per minuto e a puntino tutto quanto si raccoglie, si mangia, si bee, e si digerisce in questa e quella città e nazione. Certa cosa è a prima vista che si vi ha paese a cui la bilancia si dee giudicare sfavorevole, quello si è il nostro, che in biade, sale, vino, metalli, manifatture e più altre cose esporta molto più denaro di quel che ne importi con bestiame, legna, carbone e corteccia, seta e altri prodotti indigeni. Eppure la cosa non finisce lì: vi è uscita di denaro per dispende ecclesiastiche di più sorta e per investiture di benefizi; e ve n’è per forse 150mila lire l’anno per i nostri studenti che recansi a frequen-*

*tare collegi, licei, accademie, e università d’altri paesi. Ma tutto quel denaro dove mai i Ticinesi lo vanno essi a prendere? Miniere non ne abbiamo: niuno ce lo regala; bisogna dunque dire o che ci indebitiamo enormemente con l’estero, o che guadagniamo colle nostre fatiche e con l’industria: la prima delle due cose non risulta in modo niuno, che anzi sembra che i Ticinesi acquistino molto più che non perdono; adunque non è vero che a prima vista si crederebbe, cioè che la bilancia sia sfavorevole ai Ticinesi. Essi oltreché esportano una rispettabile quantità di prodotti, ritraggono pure considerevoli somme dall’esercizio de’ mestieri, delle arti e del commercio in molte contrade del globo”*<sup>22</sup>.

La conclusione di Franscini è quindi in analogia con quelle già avanzate dallo Schinz e dal Canonico Ghiringhelli. Per quel che riguarda le partite visibili la bilancia commerciale del Cantone era negativa. Si importava più di quanto si esportasse. Tuttavia il suo saldo si riequilibrava grazie alle partite invisibili, ossia alle rimesse degli emigranti e ai possibili profitti che rentiers ticinese ottenevano dai loro investimenti fuori Cantone. Anzi è possibile che nei primi decenni dell’Ottocento la bilancia con l’estero dell’economia ticinese, grazie alle rimesse degli emigrati, fosse leggermente positiva.

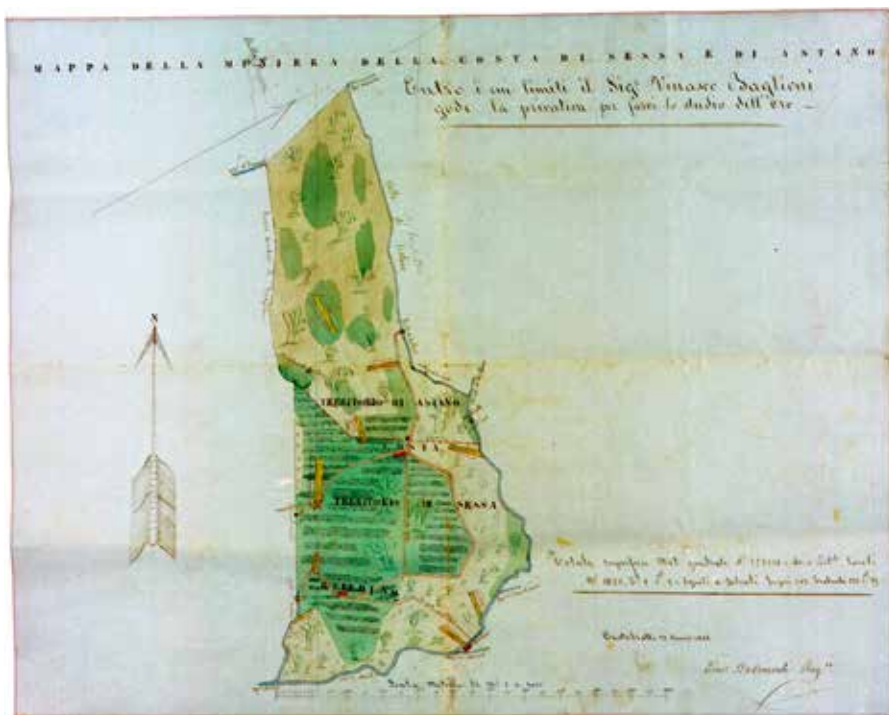


*Il terzo stadio:  
dall’economia agricola  
all’economia del secondario*

Il terzo stadio è per l’appunto, quello della trasformazione dell’economia da economia agricola a economia del secondario. Questo passaggio avviene per il sorgere di industrie che trasformano i prodotti agricoli locali. Per quel che riguarda l’economia ticinese occorre aggiungere che questa fase di sviluppo si manifesta in parallelo con la creazione del mercato unico elvetico, grazie all’abbattimento di tutte le barriere daziarie interne. Nel medesimo tempo, con la nascita dello Stato italiano, tra il Ticino

<b>Rubriche</b>	<b>Esportazioni</b>	<b>Importazioni</b>	<b>Possibile saldo</b>
Prodotti di pesca	Pesce d'acqua dolce	Pesce salato	+
Prodotti di miniere	Marmo, Rame vecchio, Argento, Sale purificato	Allume, gesso, calce, ferro, terre da colori, sale	-
Prodotti di pastorizia	Bovini, maialini, capre, capretti; cacio, burro, ricotta; pelli di animali domestici e selvaggi	Vacche e tori (dalla Svizzera), cavalli, muli, pecore; formaggio parmigiano e stracchino, pelli affaitate (lavorate), Vallonea (quercia dalla quale si estrae il tannino)	++
Prodotti d'agricoltura	Castagne e marroni, patate, erbe da tintori, fieno e paglia	Frumento, segale e avena, granoturco, riso, grani minuti; farine, pasta di farina, canape non pettinato, detto pettinato, detto filato, semenza di canape, lana greggia, cotone greggio e filato	--
Ancora prodotti d'agricoltura	Foglia di gelso, rame, carne fresca, salata, insaccata, lumache	Bozzoli o galletta, frutta secca, legumi, agrumi, olio di ulivo, detto di seme di lino pollame	?
Prodotti delle foreste	Legnami da fabbrica, legna da fuoco, carbone, cortecchia di quercia, ceneri, potassa, raga, trementina	Piantoni da gelsi, alberi fruttiferi	++
Prodotti coloniali e altri		Zucchero, caffè, cacao	-
Prodotti d'arti e manifatture diverse	Seta, Trecce di paglia, cappelli di paglia, cappelli di lana, lavaggi, vetro rotto, vassellame di legno, ombrelle di tela cerata, polvere di schioppo, molti libri, cenci, molto tabacco preparato	Stoffe in genere, filati e cottonerie, seterie, patteria e corda, stoppa, strazza di seta, refe, panni diversi e tele, majolica e terraglia, vetro, mobili di lusso, armi da fuoco e da taglio, chioderia, metallo da campane, acciaio greggio e in stanghe, chincaglieria, materassi di lana, polvere da schioppo e fuochi artificiali, cuoia, pelli di vitello in alluda, scarpe, carta, libri, candele, medicinali, molta foglia di tabacco	--

(Tab. 1) *Le rubriche della bilancia commerciale del Franscini.* (Fonte: S. Franscini, *La Svizzera italiana*, 1837-40. I segni del possibile saldo sono stati apposti dall'autore di presente contributo: un + significa che il saldo nella categoria di beni in questione è positivo, vale a dire che l'economia ticinese esportava di più di quanto importava; un - significa invece che il saldo della categoria era negativo. Laddove figurano più segni si vuole indicare che il saldo è particolarmente positivo o particolarmente negativo).



Nelle sue *Escursioni nel Cantone Ticino* uscite a Lugano nel 1859-63 il naturalista mendrisiense Luigi Lavizzari (1814-1875), che fu insegnante al liceo e, per un tempo, anche consigliere di stato, nei decenni tra il 1840 e il 1870, elenca più di una risorsa naturale che oggi non viene più sfruttata. Accanto ai materiali da costruzione, egli citava la torba, l'antimonio e diversi prodotti metalliferi che venivano estratti regolarmente, usati nel Cantone e, in piccola parte, anche esportati. Qui si riproduce una delle mappe disegnate a china e all'acquarello riguardanti l'attività mineraria nel Malcantone, in particolare per l'estrazione dell'oro, opera dell'ing. Giuseppe Devincenzi di Castelrotto, allestita nel 1855 su incarico di Vinasco Baglioni, ingegnere bresciano, che per vari anni dirigerà i lavori di scavo in quel comprensorio (le mappe, in collez. privata, sono attualmente consultabili online <https://lanostratoria.ch>). Riguardo alle miniere di Astano, così si esprimeva il Lavizzari (pp. 285-286): "I monti d'Astano sono costituiti dal micaschisto, gli strati del quale inclinano a Sud; e per entro vi serpeggiano parecchi filoni metalliferi, che talvolta hanno potenza di due metri e contengono pirite di ferro (solfuro di ferro), galena (solfuro di piombo), blenda (solfuro di zinco), stibina (solfuro di antimonio), mispickel (solfo-arseniuro di ferro), con piccola mistura d'argento e d'oro. [...] Non per ciò questi filoni metalliferi debbono riputarsi di poco momento, anzi a parer nostro, meritano particolare attenzione, a preferenza d'altre miniere del Ticino fin qui conosciute, sia per la qualità del minerale, sia per la potenza dei filoni che assicura un lavoro continuato. Aggiungasi la loro posizione presso alla strada, ad aque motrici e alla ricca torbiera di Sessa utile alla torrefazione del minerale, circostanze che fanno sperare favorevole successo. L'ingegnere Vinasco Baglione, versato nelle cose metallurgiche, ottenne la facoltà dell'escavazione, e diversi lavori furono già intrapresi". Purtroppo però, per la concorrenza estera, queste attività estrattive decaddero rapidamente nella seconda metà dell'Ottocento...

e la Lombardia sorge una barriera daziaria nazionale.

Come si è già ricordato, in Ticino, le prime industrie esportatrici sono state proprio quelle che trasformavano i prodotti agricoli della regione<sup>23</sup>. Dalle indicazioni contenute nello studio della Schneiderfranken sembra che certe produzioni agricole abbiano acquistato molta importanza consentendo di fatto l'avvio, in Ticino, di alcune industrie esportatrici<sup>24</sup>. Schnei-

derfranken cita in particolare la bachicoltura, che permise la nascita delle filande, la tabacchicoltura, che diede vita alle fabbriche di sigari, e la raccolta della paglia (prodotto collaterale della coltivazione della segale) che consentì, nella prima metà dell'Ottocento, lo sviluppo di un'industria della paglia in Onsernone<sup>25</sup>. Purtroppo la crescita di queste tre industrie durerà poco. Infatti nel periodo tra la fine degli anni Sessanta dell'Ottocento e

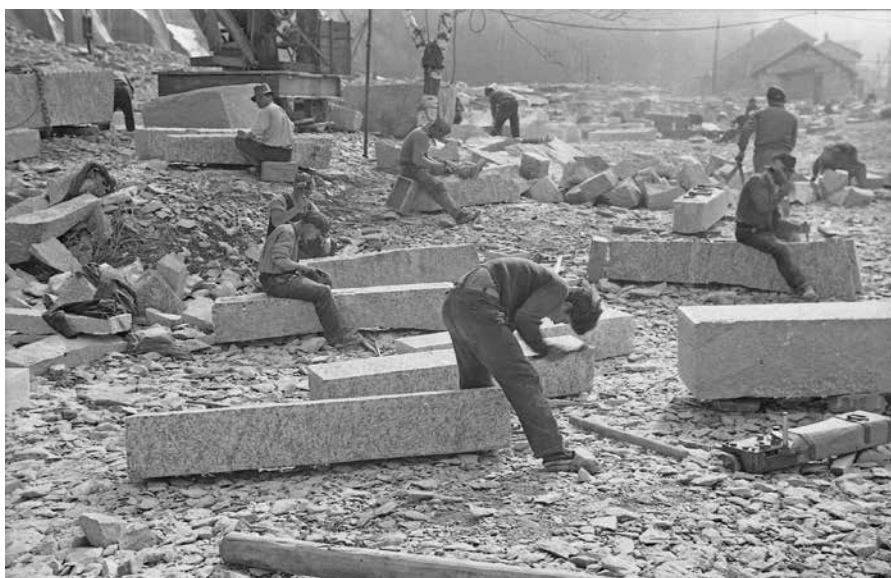
la fine del secolo esse conoscono – per ragioni diverse ma, soprattutto, per l'aumento della concorrenza internazionale – un periodo di forte crisi che porterà alla sparizione dell'industria della seta e di quella dei cappelli di paglia e a una ristrutturazione dell'industria del tabacco. Lo sviluppo del commercio internazionale – che fece seguito all'introduzione delle navi a vapore per il trasporto transoceanico – fu nocivo anche per diverse attività di estrazione di terre, pietre e metalli che, fino alla metà del secolo riuscivano ad esportare parte della loro produzione in Italia e che alla fine del secolo praticamente non esistevano più.

Chi legge le *Escursioni nel Cantone Ticino* del Lavizzari trova a ogni piè sospinto (è proprio il caso di dirlo perché si tratta della descrizione di lunghe passeggiate) la menzione di materie prime: non soltanto di probabili giacimenti, ma di miniere e cave nelle quali le materie venivano estratte, eventualmente lavorate, per poi essere esportate verso i mercati del Nord-Italia<sup>26</sup>. È vero – lo afferma il Franscini ne *La Svizzera Italiana* – che queste attività minerarie non davano grandi guadagni. Tuttavia le stesse vennero portate avanti anche dopo il 1848, ossia anche quando tra Svizzera e Italia cominciò a sorgere una barriera daziaria. Senza pretendere di fare un elenco completo ricordiamo la torba, il marmo e il granito, i metalli, preziosi o meno (ferro, piombo, zinco, antimonio, argento, oro) l'argilla, il ghiaccio, per non parlare del legno che, dalle valli superiori, veniva flottato fino al Lago Maggiore e del carbone di legna che, dalle zone di frontiera veniva esportato verso la Lombardia. Nel giro di qualche decennio, tutte queste attività minerarie, e quasi tutte quelle della lavorazione delle terre e delle pietre nonché del legno scomparvero, tanto che, nei primi decenni del Novecento, autori come Barni e Canevascini potevano affermare che, ad eccezione del granito, il Ticino non disponeva più che di una materia prima: l'acqua<sup>27</sup>. Perché le attività che avevano qualche importanza fino all'apertura della linea fer-



roviaria scomparvero? Perché non erano più concorrenziali. L'insorgere di una barriera daziaria, i progressi nelle tecniche dei trasporti, come pure i cambiamenti nell'uso delle fonti energetiche (dall'acqua al carbone e poi, dall'inizio del Novecento, al petrolio) fecero apparire sui mercati dove il Ticino esportava (Nord-Italia) materie prime e merci meno care, provenienti da altre regioni e paesi, non da ultimo da Oltre Oceano.

Non possiamo chiudere il commento agli autori di questo stadio senza ricordare uno dei problemi forse più discussi, dai contemporanei (e lo sarà ancora per decenni<sup>28)</sup>), quello a sapere se, per il Ticino, la creazione della Confederazione elvetica, nel 1848, abbia portato, per quel che riguarda lo sviluppo economico, più vantaggi o più svantaggi. A questo proposito Franscini nelle sue *Verità ai ticinesi*, scritte quando si trovava già a Berna come consigliere federale, si pronunciava in modo positivo. Vale la pena di riprendere le sue argomentazioni<sup>29</sup>. Con la creazione della Confederazione, nel 1848, il Cantone aveva perso diverse fonti di entrata come quelle derivanti dalla privativa delle polveri da fuoco (passata alla Confederazione senza compensazione), quelle derivanti dalle poste per le quali la Confederazione si obbligava a versare un compenso annuo basato sul prodotto netto del triennio 1844-46 e i dazi, interni e di frontiera, il cui riscatto veniva regolato da diverse convenzioni. Insieme queste perdite si aggiravano sulle 672mila lire e rappresentavano praticamente due terzi delle risorse dell'erario cantonale, negli anni immediatamente precedenti il 1848. Per compensare queste perdite, la Confederazione avrebbe versato, annualmente, a diversi titoli al Cantone, una somma pari a 425mila lire. La perdita annuale, calcolata in base alle indicazioni di Franscini, sarebbe stata quindi pari a 247mila lire, ossia a 1/4 circa del totale delle entrate del Cantone prima del 1848. Il Cantone riceveva però la competenza di riscuotere dei diritti di consumo (oggi si parlerebbe di imposta sul valore aggiunto) il che



Granito e ferrovia sono due attività che, nel Ticino, a cavallo tra Otto e Novecento, si sviluppano parallelamente. Nel periodo di costruzione della linea del San Gottardo la ferrovia è il grande cliente di questa industria che trae la sua materia prima dalle cave della Riviera, della Leventina e della Valle di Orsera, nel Canton Uri: nella fotografia di Vincenzo Vicari del 1938 sono raffigurati gli scalpellini al lavoro nella cava di Osogna (Archivio storico della Città di Lugano). Ad opera terminata, la ferrovia diventerà per qualche decennio il mezzo ideale per trasportare il granito dal Ticino verso i cantieri dell'edilizia che fiorivano nelle grandi città di Oltre San Gottardo, in Lombardia e in Piemonte. Per Giulio Barni (1886-1915) e Guglielmo Canevascini (1886-1965), che, all'inizio del Novecento, hanno studiato il rapporto esistente tra l'industria del granito e lo sviluppo economico del Ticino, quella del granito era, in quei tempi, l'unica industria degna di questo nome dell'economia ticinese. L'analisi di Barni e Canevascini è forse la prima a mettere in evidenza, partendo dall'esempio della lavorazione del granito, le difficoltà che si frapponono a uno sviluppo dell'industria nel Cantone. Questi due autori mettono l'accento specialmente sulle modeste dimensioni del mercato regionale e sulla lontananza dei possibili mercati di Oltre San Gottardo. A proposito dell'andamento di quest'industria essi concludono nella loro opera stampata a Lugano nel 1913 (p. 54): "Ne consegue che il suo fiorire, o il suo fallire, possono significare il trionfo o il naufragio del miglior movimento atto a risolvere le sorti economico-sociali del paese".

avrebbe permesso all'erario (secondo il budget per il 1854 citato dal Franscini) di riscuotere 189110 lire che dovevano essere aggiunte ai contributi della Confederazione per poter calcolare la differenza in materia di entrate tra la situazione prima del 1848 e quella degli anni successivi. Se procediamo in questo senso la differenza tra prima e dopo il 1848, in materia di entrate, si riduce a 57280 lire, ossia a una perdita pari al 5.5-6% nel totale delle entrate del Cantone.

Franscini considerava questa realtà come accettabile e derideva i critici. A proposito delle modifiche nelle entrate scriveva infatti: "A riconoscere intanto quel che valgono le geremiadi di coloro che non cessano di versar amare lagrime sopra l'alienazione de' più preziosi nostri diritti di rendita (in corsivo nel te-

sto delle *Semplici Verità*, NdA), basterà darsi la pena di metter a riscontro le premesse cifre delle rendite attuali (oggi diremmo risorse o entrate, NdA) con gli ufficiali risultati del passato ordine di cose. Non ci vorrà gran forza di calcolo per verificare che, anche avendo riguardo, piuttosto che alle cattive annate del 1847 e 48, a quelle eccellenti del 1846 e 1845, l'immenso sacrificio non esiste se non ne' regni della fantasia di coloro che pongono il loro patriotismo federale in ciò che questo Cantone, invece di contribuire il proprio carato come un socio attivo, non contasse se non per partecipare agli utili della generale alleanza"<sup>30</sup>.



*Il quarto stadio:  
crescita e diversificazione  
del settore industriale*

Si tratta dello stadio più lungo. Secondo noi inizia, nel 1882, con l'apertura della linea ferroviaria del S. Gottardo, e si chiude verso la metà degli anni Sessanta del secolo ventesimo, quando la quota del terziario nel totale dell'occupazione supera la quota del secondario<sup>31)</sup>.

*Caratteristiche  
della diversificazione  
del settore industriale*

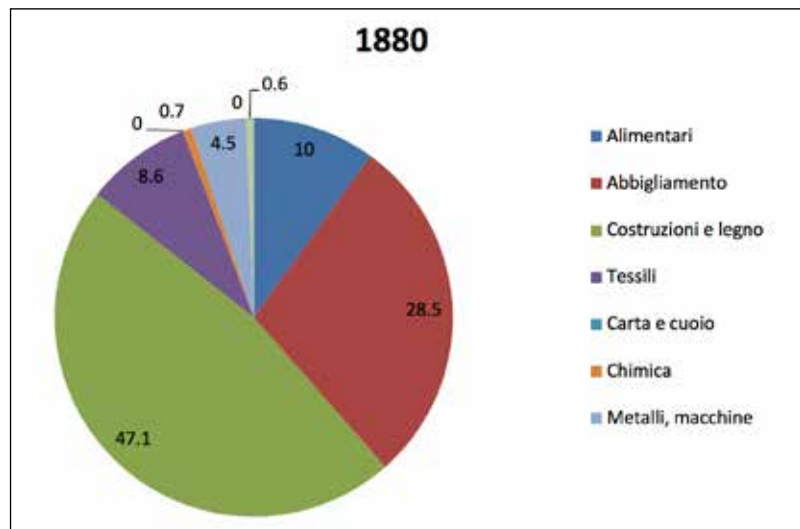
Secondo la teoria di Rostow, nel quarto stadio dello sviluppo l'attività manifatturiera comincia a diversificarsi. Il settore si orienta sempre di più verso la produzione di beni intermedi, cioè di beni che vengono venduti alle aziende per i loro bisogni di produzione (macchine e altri strumenti per la produzione). Si sviluppano quindi nuovi rami come quello dei metalli e quello delle macchine e utensili. Contemporaneamente, però, l'aumento del reddito, fa crescere anche la domanda dei consumatori della regione e fa apparire, nel secondario, nuovi rami che producono direttamente per il consumatore. Nel caso del Ticino, un esempio di questi nuovi rami è dato dalle arti grafiche che, occorre però riconoscerlo, vennero incentivate anche dall'espansione delle attività turistiche. Lo stesso si può dire per l'apparizione di nuove fonti di energia come il gas e l'elettricità.

Le ripartizioni dei due grafici a torta della fig. 2 mostrano le quote dei rami del secondario nel totale dell'occupazione del settore all'inizio e al termine dello stadio in questione. Osserviamo innanzitutto che, per poter comparare l'evoluzione della struttura dell'occupazione su un così lungo periodo di tempo, è stato necessario raggruppare diversi rami, il che naturalmente ha ridotto la possibilità di mostrare quanto vasto sia stato il fenomeno di diversificazione<sup>32)</sup>. Nel 1880 la struttura del settore manifatturiero è dominata da quattro rami, ossia gli alimentari, l'abbigliamento, le costruzioni e il legno, e il tessile.

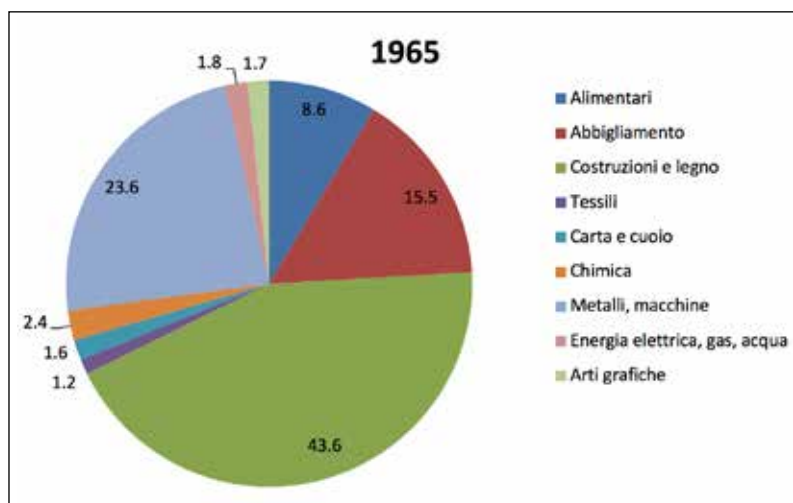
La manodopera di questi quattro rami rappresenta il 94.2% del totale dell'occupazione del settore. Ottantacinque anni più tardi, nel 1965, quando l'occupazione nel secondario arriva al suo vertice, la struttura del settore secondario continua ad essere dominata da 4 rami, di cui tre erano già dominanti nel 1880. Si tratta dei rami alimentari, abbigliamento e costruzioni e legno. Le loro quote nell'occupazione totale sono però diminuite. Mentre nel 1880 questi tre rami occupavano l'85.6% dei lavoratori attivi nel settore secondario, nel 1965 non ne occupano più che il 67.7%. Il quarto ramo importante del 1880, i tessili, non figura più nei primi quattro posti della classifica per importanza della quota nell'occupazione. Nel 1965 è anzi receduto all'ultimo posto di questa classifica. Nei primi quattro rami per importanza dell'occupazione è entrato invece il ramo dei metalli e delle macchine che, da questo punto di vista, deve essere considerato come uno dei rami portatori della diversificazione della produzione manifatturiera, in Ticino come altrove. Insieme, l'occupazione nei primi quattro rami della classifica del 1965 rappresenta il 91.3% del totale. Sarebbe tuttavia sbagliato concludere che lo stadio della diversificazione manifatturiera in Ticino sia rappresentato unicamente dalla sostituzione, nella classifica per importanza della quo-

ta dell'occupazione, del ramo dei tessili (con occupazione prevalentemente femminile) con il ramo dei metalli e delle macchine (con occupazione prevalentemente maschile). Come abbiamo già ricordato, infatti, lo stadio della diversificazione ha visto anche apparire nuovi rami come quello delle arti grafiche e quello dell'energia, dell'approvvigionamento in acqua e del gas e, dall'altro lato, aumentare la quota di piccoli rami già esistenti come quello della chimica, della carta e del cuoio<sup>33)</sup>.

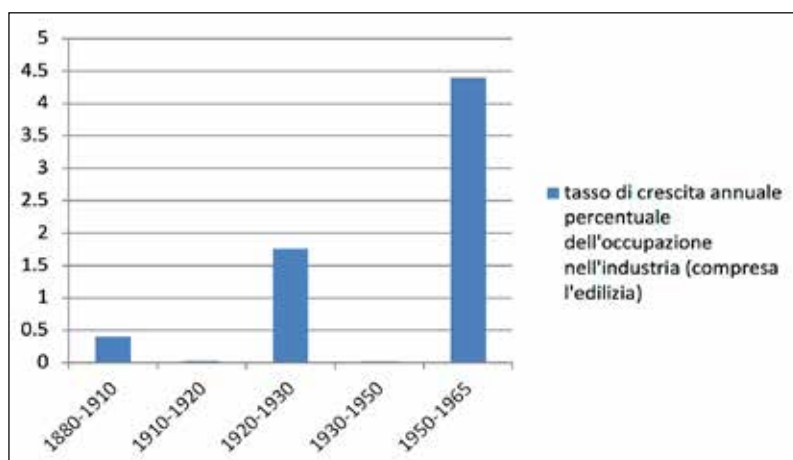
Il secondo aspetto di cui ci si deve occupare è la crescita a singhiozzo del settore industriale in questo periodo (si veda la fig. 3). Questo processo di sviluppo del tipo "stop and go", che alterna periodi di crescita sostenuta e momenti di quasi stazionarietà è caratteristico del settore secondario ticinese nello stadio della diversificazione. Ed è stato certamente l'aspetto più studiato dai contemporanei, in particolare da chi ha scritto prima della seconda guerra mondiale, insistendo o sulla fragilità dello sviluppo del settore manifatturiero ticinese, o addirittura negando che uno sviluppo industriale fosse possibile nel Cantone. Vogliamo ora per l'appunto occuparci dei giudizi di questi autori.



(Fig. 2) *Evoluzione dell'occupazione del secondario per rami.* (Fonte: I. Schneiderfranken, *Le industrie nel Cantone Ticino*, 1937).



(Fonte: *Annuario statistico del Cantone Ticino*).



(Fig. 3) *La dinamica "stop and go" dello sviluppo dell'occupazione nell'industria ticinese nella fase di diversificazione (1880-1965)*. (Fonte: *Annuario statistico del Cantone Ticino*; elaborazione dell'autore).

### *Le debolezze dello sviluppo industriale ticinese*

In Ticino l'industria non può prosperare: vi è scarsità di materie prime, il mercato interno è troppo piccolo, i costi di trasporto sono rilevanti, e così via dicendo. Questi e altri sono gli argomenti che vengono avanzati nei decenni precedenti il secondo conflitto mondiale per spiegare quella che Antonio Galli considera la situazione di crisi permanente dell'economia ticinese.

### *Giulio Barni e Guglielmo Canevascini*

Cominciamo con il giudizio forse più severo: quello di Giulio

Barni e Guglielmo Canevascini<sup>34</sup>. Nel 1912, ossia in una fase di stop, questi due autori pubblicano la loro analisi dell'industria del granito facendola precedere da una valutazione generale delle possibilità di sviluppo industriale del Ticino. Secondo loro, l'industria in Ticino non poteva svilupparsi perché era troppo lontana sia dai mercati di vendita dei prodotti, sia dai mercati di approvvigionamento in materie prime<sup>35</sup>. Osserviamo che la lontananza fisica dai mercati era, in quel tempo, aumentata dalle sopratasse per il trasporto di merci sulla linea del San Gottardo, imposte dalle ferrovie. La capacità concorrenziale dell'industria ticinese urtava con-

tro questi ostacoli e i bassi salari non erano sufficienti per superarli in modo definitivo. Il fallimento dell'industria del granito, sul quale si concentrava l'attenzione di Barni e Canevascini nella loro monografia, era una riprova delle difficoltà che si frapponavano a uno sviluppo industriale a meridione delle Alpi. La conclusione, per Barni e Canevascini, era limpida: "Emerge comunque dai fatti, dalle cifre, dalle affermazioni e deduzioni che su di essi e di esse noi siamo andati svolgendo che la industria del granito può ritenersi come il più vasto e il più importante tentativo che si sia fatto per industrializzare il Canton Ticino. Ne consegue che il suo fiorire o il suo fallire, possono significare il trionfo o il naufragio del miglior movimento atto a risolvere le sorti economico-sociali del paese"<sup>36</sup>.

### *Antonio Galli*

Una decina di anni più tardi, nel 1924, cioè al termine di una fase di stop, Antonio Galli riprende il discorso su queste difficoltà<sup>37</sup>. Nel frattempo la situazione economica del Ticino era stata esaminata, con conclusione molto pessimista, anche dagli irredentisti che ruotavano attorno alla rivista "Adula". Queste persone, che auspicavano l'integrazione del Ticino nel territorio italiano, attribuivano tutte le difficoltà demografiche, economiche e culturali del Cantone al fatto di far parte della Confederazione elvetica. Galli si associa sia nella diagnosi dei mali sia, almeno in parte, nell'identificazione delle cause alle argomentazioni degli irredentisti senza però dividerne le conclusioni. Il suo giudizio sullo stato dell'industria è particolarmente negativo: "L'industria ticinese si trova, oggi, in condizioni peggiori di quelle nelle quali si trovava un secolo fa. Le cause? Alcune immediate e dipendenti dalla crisi generale portata dalla guerra: altre dipendenti, oltre che dalle alte tariffe di trasporto, dalla povertà di materie prime"<sup>38</sup>. Galli criticava anche il fisco federale che "recide in modo così spietato le fibre dell'economia

e dissecca i centri elaboratori e formatori di ricchezza”. Come si può constatare l’analisi dei fattori di sottosviluppo del Galli è ben diversa da quella condotta dai primi studiosi che si erano occupati del ritardo economico del Cantone a cavallo tra il Diciottesimo e il Diciannovesimo secolo.

Nel 1937, nel suo imponente lavoro di raccolta delle statistiche esistenti, intitolato *Notizie sul Cantone Ticino* e pubblicato nel bel mezzo di un’altra fase di stop, Galli ritorna a svolgere il discorso sullo sviluppo industriale con gli stessi toni pessimistici<sup>39</sup>. *“L’attività industriale e commerciale del Cantone Ticino è piccola ed in crisi; piccola, in ragione di popolazione, di fronte a quella della maggior parte dei Cantoni di oltre Gottardo; in crisi, oggi più che per il passato, a causa dell’isolamento economico, dell’alto costo dei trasporti, della impossibilità, o quasi di trovare sbocco e collocamento alla produzione”*. Qualche pagina prima Galli aveva ricordato – per giustificare il suo pessimismo – che *“Il Cantone ebbe, al principio del secolo in corso (il ventesimo, è utile precisarlo NdA), parecchi tentativi industriali, alcuni condotti con notevole impiego di capitali e con perizia, altri con capitali pure ragguardevoli, ma, pare, con oculatezza e prudenza insufficienti”*. In conclusione, però e gli uni, e gli altri, erano falliti come dire che in Ticino né lo spirito imprenditoriale, né la disponibilità di capitali bastavano per tenere in piedi un’industria. Gli economisti di oggi direbbero che l’industria ticinese stentava a decollare perché – per la posizione periferica del Cantone, gli ostacoli doganali, la mancanza di materie prime e le conseguenze negative della politica tariffaria delle ferrovie, nonché di particolari provvedimenti di politica economica della Confederazione – era poco concorrenziale sui mercati di sbocco dei suoi prodotti. Sarà opportuno precisare che gli autori che si sono occupati dello sviluppo industriale prima del secondo conflitto mondiale, nell’apprezzare le possibilità di esportazione del settore indu-

striale ticinese, si sono sempre limitati a considerare solo i mercati svizzero e del Nord Italia.

### *Ilse Schneiderfranken*

Anche la Schneiderfranken che, con Barni e Canevascini, è l’autrice che ha considerato, più a fondo, l’andamento dello sviluppo industriale del Cantone mette in evidenza i rivolgimenti che hanno caratterizzato l’evoluzione del settore nella fase della diversificazione. Schneiderfranken osservava, nel 1937, di nuovo in una fase di stop, che l’industria non si era sviluppata rapidamente e aggiungeva: *“Non si tratta neppure di uno sviluppo industriale molto lento, ma continuo. Tutt’al contrario: durante il periodo relativamente breve degli ultimi cinquant’anni (dall’apertura della linea ferroviaria del San Gottardo in poi, NdA), i più differenti rami industriali erano alla loro volta ‘i più importanti’ del Cantone. Vecchie industrie sono scomparse, nuove aziende sono state fondate, delle quali solo alcune hanno avuto qualche anno di prosperità, poche invece hanno potuto svilupparsi”*<sup>40</sup>.

La diversificazione del settore industriale, che per Rostow era una caratteristica positiva dello sviluppo di lungo termine, veniva quindi considerata dagli autori contemporanei, Barni e Canevascini, Galli e Schneiderfranken, come un segno di fragilità. In effetti, nel panorama dello sviluppo industriale del Cantone negli ultimi due decenni dell’Ottocento e nei primi tre del Novecento, le chiusure di aziende e la scomparsa di industrie anche importanti erano all’ordine del giorno.

Come abbiamo già osservato, tuttavia, gli effettivi delle aziende e dei lavoratori occupati nei rami del settore industriale continuano ad aumentare, anche durante buona parte di questo periodo. Visto con il senno di poi, il pessimismo degli autori che hanno scritto dello sviluppo industriale tra l’apertura della linea ferroviaria e la vigilia della seconda guerra mondiale appare quindi eccessivo. Questo tipo di sviluppo, proprio

allo stadio della diversificazione e così vicino a quello che Schumpeter definiva il “processo di distruzione creativa”, caratteristico del capitalismo, venne compreso dagli autori, che abbiamo appena passato in rassegna, come un elemento permanente di instabilità è di discontinuità, e non come un processo di diversificazione che, verso la metà degli anni Sessanta del Ventesimo secolo, avrebbe fatto diventare il settore manifatturiero l’attività economica più importante dell’economia ticinese. Nessuno di loro pensò che si trattasse di un normale stadio di diversificazione in un processo di sviluppo economico secolare. Barni e Canevascini, come Galli conclusero che l’industria in Ticino non avrebbe avuto nessun avvenire al di là di quello che potevano avere le aziende di un modesto settore artigianale. La Schneiderfranken, pure insicura sul futuro del settore industriale, suggerì invece un’alternativa protezionista. Secondo lei le industrie ticinesi *“abbisognano perciò di appoggio generale, nonché del concorso di ulteriori forze conservatrici onde costituire, per quanto possibile, parti sane di un’economia che presenta, come abbiamo visto speciali condizioni e che ha quindi bisogno di speciale comprensione”*<sup>41</sup>.

### *Carlo Kuster*

Non possiamo lasciare questo soggetto senza occuparci di una tesi che, in quegli anni, ricevette particolare attenzione. Si tratta della valutazione del Galli stando alla quale l’industria ticinese, nel 1924, si sarebbe trovata in condizioni peggiori di quelle nelle quali si trovava un secolo prima. Probabilmente il Galli pensava che le cose andavano meglio quando andavano peggio, per ragioni, sulle quali però non si è mai espresso in modo completo. Una spiegazione abbastanza elaborata ce la dà invece Carlo Kuster, in quei tempi segretario della Camera di Commercio del Cantone Ticino, nel suo opuscolo sulla *Zona franca*<sup>42</sup>. Questo autore attribuisce le difficoltà di sviluppo del settore in-

dustriale ticinese al fatto che al Ticino, per vari motivi, non era mai riuscito di integrarsi, con capacità concorrenziale, nel mercato nazionale sorto con la costituzione del 1848. L'opuscolo del Kuster è una critica alla proposta del movimento irredentista di erigere il Ticino intero in una zona franca italiana<sup>43</sup>. Kuster pensa che la stessa non sia né utile, né fattibile.

Nella sua argomentazione Kuster si adoperava dapprima a controbattere l'affermazione del Galli, e degli irredentisti, stando alla quale per l'industria ticinese le condizioni di sviluppo erano migliori prima del 1848. Egli ricorda che l'economia ticinese, prima del 1848, era un'economia quasi autarchica che produceva soprattutto per i bisogni della popolazione residente. Lo scambio di beni si faceva praticamente solo con l'Italia, in particolare con la Lombardia, allora occupata dall'Austria, e con il Regno sardo-piemontese. Le merci esportate erano per lo più formate da prodotti dell'agricoltura. L'industria, quindi, non giocava nessun ruolo importante negli scambi con l'Italia. Non solo, ma prima del 1848, il Ticino si trovava a dover negoziare con l'Austria e il Regno sardo le condizioni per l'esportazione dei suoi prodotti e per l'importazione di quelli di cui necessitava in condizioni di netta inferiorità. Nelle negoziazioni, il potere di Austria e Regno sardo erano sproporzionati rispetto a quello del Ticino. Con il resto della Svizzera gli scambi erano pochi ed impediti dalla chiusura dei passi durante il periodo invernale, cioè praticamente sei mesi all'anno. La creazione della Confederazione con il passaggio di competenze, in materia di dazi, dal Cantone alla Confederazione non aveva distrutto una situazione idilliaca<sup>44</sup>. Le condizioni dello scambio con le regioni italiane limitrofe erano già andate peggiorando prima del 1848.

Il secondo argomento di Kuster riguarda le opportunità create dall'integrazione del Ticino nella Confederazione. Anche coloro che attribuivano alla Costituzione federale del 1848 la causa di tutti



Ai commentatori delle vicende dell'economia ticinese l'esplosione della fabbrica di prodotti chimici Nitrum di Bodio, nel 1921, è spesso apparsa come una specie di punto culminante di un processo di decadenza dell'industria, trascinato per almeno due decenni. La fotografia qui riprodotta (si conserva nelle collezioni del comune di Bodio, che si ringrazia per la gentile concessione) è colta all'indomani di quell'immane disastro, che causò la morte di 15 persone. Antonio Galli (1883-1942), esponente del partito liberale studioso di questioni ticinesi, considera addirittura questa decadenza come un fenomeno di crisi generalizzata del quale l'economia ticinese non si sarebbe mai liberata, e lo descrive nel libriccino *La crisi ticinese* (Lugano 1924, pp. 50-51) in questi termini: "L'industria della seta è scomparsa [...]. L'industria dei tabacchi [...] è in crisi. Quella delle pietre fini [...] idem. L'industria dei laterizi è presso a poco una memoria. Quella del granito è l'ombra, e anche un po' meno dell'ombra, di ciò che è stata dal 1900 al 1910. L'industria della cioccolata occupa un terzo del personale che occupava una decina di anni fa [...]. La fabbrica di macchine Lenz è andata a rotoli. Lo stesso è accaduto della fabbrica di tessuti Jacquard, della Carrozzeria Industriale, della Ceramica. Le Acciaierie Fischer di Giubiasco sono chiuse da anni. Il Cappellificio di Locarno è stato costruito, ma non è mai stato aperto all'esercizio. [...] Le industrie di Bodio non hanno quasi più lavoro". Di fatto quella che al Galli sembrava essere una crisi definitiva doveva rivelarsi, qualche anno dopo, solo come un movimento passeggero di diversificazione della struttura dell'industria ticinese che doveva lasciare il passo, in particolare dopo la seconda guerra mondiale, a un rapido aumento delle aziende e degli effettivi occupati nel settore.

i mali di cui soffriva l'economia ticinese, erano costretti ad ammettere – precisava Kuster – che la stessa, creando ad esempio le premesse per la realizzazione di una rete ferroviaria nazionale, ne aveva, nel tempo, favorito lo sviluppo. Quindi, sulla tesi che l'economia ticinese godeva di condizioni migliori prima del 1848 Kuster concludeva differenziando: *“Da ciò si deve arguire che il ragionamento di coloro che pensano con nostalgia alla persa sovranità cantonale in materia doganale sia press'a poco così: il grave sacrificio a noi impostoci nel 1848 è stato troppo esiguamente compensato coll'allacciamento a mercati non corrispondenti alle esigenze del nostro organismo economico come invece lo erano quelli perduti”*<sup>45</sup>. Kuster è disposto ad accettare questo giudizio ma limitatamente al periodo

1848-1882, ossia il periodo che ha preceduto l'apertura della ferrovia del S. Gottardo che, per questo autore, fu un momento molto critico non solo per la decadenza di molte attività ma, soprattutto, per la forte emigrazione Oltremare. Nel 1882, però, l'economia del Cantone fu rilanciata dall'arrivo della ferrovia. Kuster ricorda che la ferrovia diede impulso al turismo, all'industria del granito e creò un'azienda importantissima nel Sopraceneri: le Officine di Bellinzona. Non solo, ma promuovendo queste attività, fece anche aumentare la popolazione e avviò il processo di urbanizzazione nel Cantone. Kuster rileva ancora che dopo il 1882 anche i salari e i risparmi dei ticinesi cominciarono ad aumentare. Anche gli altri rami dell'industria furono favoriti dalla realizzazione della ferrovia. L'a-



L'industrializzazione del Cantone è passata per due fasi. La prima che si sviluppa più o meno fino alla fine dell'Ottocento vede affermarsi industrie basate sulla trasformazione di prodotti dell'agricoltura come la paglia, il tabacco, ma anche la coltivazione del baco da seta. La seconda, che prende avvio praticamente con il nuovo secolo, con l'avvento dell'elettricità come forza motrice, vede nascere nuovi rami come quelli della chimica, della metallurgia e della produzione di macchine e apparecchi. L'industria del tabacco – qui illustrata in una bella immagine novecentesca dei fotografi Büchi di Locarno, che coglie le operai intente a confezionare sigari nella fabbrica di Brissago, attiva fin dalla metà dell'Ottocento (si conserva nelle collezioni dell'Archivio di Stato di Bellinzona) – svolge un ruolo importante nel processo di industrializzazione perché è una delle prime che passa dall'attività svolta a domicilio alla produzione in fabbrica. È a Ilse Schneiderfranken (1912-1987) che dobbiamo la prima analisi statistica del processo secolare di industrializzazione del Cantone. La stessa apparve nel 1937 come tesi di dottorato all'università di Basilea e fu, per diversi decenni, il testo ispiratore di lavori statistici analoghi. Per la Schneiderfranken le difficoltà del settore derivavano dalla sua struttura ancora troppo artigianale. Confrontando i dati derivati dal censimento delle professioni per il 1920, essa constatava che mentre in Svizzera l'occupazione nelle attività artigianali rappresentava il 39.6% e quella nelle fabbriche il 50.4% dell'occupazione totale del settore industriale, nel Ticino le percentuali erano pari al 44.9% per l'artigianato e al 27% per le fabbriche. Queste differenze erano dovute al fatto che nel Cantone più meridionale del paese il 27.9% degli occupati del settore lavorava nelle imprese di costruzione, la terza categoria di attività del settore industriale, mentre in Svizzera la percentuale corrispondente era solo del 9.5%.

desione alla Confederazione aveva quindi portato diversi vantaggi. Il bilancio dei vantaggi e degli svantaggi dell'adesione del Ticino alla Confederazione non finisce però qui. Il Kuster aggiunge infatti che, *"le speranze andavano in gran parte deluse"*. All'economia ticinese non riuscì di consolidare la crescita, integrandosi pienamente nel mercato nazionale.

Le ragioni di questo insuccesso sono note: dapprima il costo dei trasporti sulla linea del San Gottardo, aumentato dalle soprattasse, e poi una serie di misure adot-

tate dalla Confederazione che favorivano le localizzazioni produttive centrali e i consumatori dell'Altipiano mentre si rivelavano costose o controproducenti per le aziende e i consumatori della periferia. Per l'industria ticinese però l'ostacolo maggiore all'esportazione verso l'interno della Svizzera era di sicuro costituito dalla politica tariffaria delle ferrovie che maggiorava il costo dei prodotti ticinesi e impediva alle aziende ticinesi di essere concorrenti sul mercato nazionale. *"La storia della politica tariffaria delle ferrovie –*

conclude il Kuster – *costituisce un capitolo veramente penoso e doloroso se confrontato con le condizioni economiche e relative esigenze del Canton Ticino. Essa rivela che il Gottardo disgiungeva il Ticino dal resto della Svizzera..."*<sup>46)</sup>. Kuster quindi, pur criticando la proposta della zona franca italiana, restava pessimista sulle possibilità di sviluppo dell'economia ticinese e, in particolare, dell'industria esportatrice perché quelli che lui chiamava i suoi *"mercati d'obbligo"* distavano 200 km e perché le autorità federali avevano adottato misure di *"ordine politico-economico"* che le erano sfavorevoli. L'abolizione delle barriere doganali interne – misura che il Kuster approva senza remore – non era quindi bastata per integrare il Ticino nel mercato elvetico.

Si può quindi affermare che, dal 1848 fino alla seconda guerra mondiale, l'economia ticinese sia vissuta in uno stato di doppio isolamento che le impediva di essere concorrenziale. Nelle analisi delle difficoltà di quel periodo non si parla invece mai della possibilità che la mancanza di concorrenzialità sia dovuta al fatto che la produttività dell'economia ticinese fosse inferiore a quella dei suoi possibili concorrenti. Eppure si possono citare esempi che mostrano che le difficoltà erano proprio determinate, in prima istanza, dalla scarsa produttività. Abbiamo già ricordato i casi dell'industria dei cappelli e delle trecce di paglia, soffocata verso il 1870, dall'apparizione della concorrenza giapponese<sup>47)</sup>, e dell'industria della seta che era scomparsa per la concorrenza estera e perché aveva dovuto rinunciare al lavoro dei bambini. Qui vorremmo ancora ricordare un caso che, ci sembra, illustri molto bene il problema dell'insufficiente produttività.

#### Camera di Commercio

Si tratta del problema cosiddetto della "penetrazione economica" durante la crisi mondiale degli anni Trenta del XX secolo. Nel memoriale della Camera di Commercio al Consiglio di Stato del

1935<sup>48</sup>), lo si descrive così: *“Da quando si è fatto sentire il disagio economico nella Svizzera interna, e si è scatenata una concorrenza ad oltranza, una vera caccia al cliente con tutti i mezzi, onesti e disonesti, vedemmo in un primo tempo la precipitosa discesa dell’esportazione dei nostri diversi prodotti manufatti nella Svizzera interna. [...] Quasi non bastasse la citata grave minorazione di efficienza del nostro organismo economico, l’iniziata invasione nel campo economico ticinese ha assunto in questi ultimi tempi una forma più diretta, diremo personale, nel senso cioè che numerose ditte, grandi e piccole, provenienti dalla Svizzera interna ed appartenenti ai più svariati rami, son venute ad installarsi nel nostro Cantone”*<sup>49</sup>).

Il fenomeno possedeva tre dimensioni. La prima era costituita da numerosi piccoli imprenditori, falliti nel loro paese, che venivano a cercare fortuna in Ticino aprendo pensioni e negozi, creando una concorrenza poco gradita alle aziende già insediate nel Cantone, in un periodo di riduzione della domanda. Ma, si aggiunge nel memoriale *“più preoccupante è diventato l’insediamento nel Ticino di imprese capitalistiche della Svizzera interna”*<sup>50</sup>. La terza dimensione era quella dei “padroncini” per usare un termine che è venuto di moda oggi, ossia i titolari di piccole aziende artigianali *“pittori, installatori impianti sanitari ed elettricisti della Svizzera interna che vengono nel Ticino ad eseguire lavori di rilevante entità”*<sup>51</sup>.

Nel memoriale si affermava in seguito che, per ogni lavoro da eseguire, la concorrenza proveniente dalla Svizzera interna compariva *“immancabilmente sulla ribalta e talvolta con argomenti molto persuasivi, cioè con prezzi da ‘dumping’”*<sup>52</sup>. Insomma per le aziende ticinesi il pericolo era grosso: impedito ad esportare verso il mercato della Svizzera interna dai costi del trasporto, si vedevano sul loro mercato concorrenziati da ditte esterne che *“ad eccezione del gruppo degli avventurieri di cui sopra, sono finanziariamente potenti ed anche di numero*

*proporzionalmente troppo rilevante”*<sup>53</sup>. Gli ultimi paragrafi del documento accennavano al rapporto che poteva esistere tra il fenomeno della penetrazione economica da parte di imprenditori per la maggior parte svizzero-tedeschi e la questione dell’italianità che, in quei tempi, era di grande attualità politica.

Secondo noi, le ragioni del fenomeno erano due. La prima era una ragione del momento, vale a dire la ridotta possibilità per le aziende svizzere di esportare i loro prodotti in un mondo che si era decisamente orientato verso il protezionismo. A questa causa occorreva anche aggiungere una concausa: la diminuzione, a causa della crisi, della domanda interna.

La seconda ragione era invece rappresentata da un fenomeno storico di lungo periodo, ossia lo sviluppo del processo di integrazione economica nazionale. A questo proposito dobbiamo accennare a due tendenze che sono proprie di ogni processo di integrazione economica. L’integrazione consente la creazione di mercati più ampi e quindi è sempre all’origine di un’intensificazione della concorrenza tra le aziende. Con il passar del tempo, però, la tendenza all’intensificazione della concorrenza lascia progressivamente il passo a una tendenza alla concentrazione. Bickel, che tra gli specialisti di storia dello sviluppo economico in Svizzera è forse quello che maggiormente si è occupato del fenomeno della concentrazione, trova che una delle tre cause determinanti della concentrazione sia la liberalizzazione dei mercati<sup>54</sup>. Questo argomento si può utilizzare anche per spiegare lo svilupparsi del fenomeno di concentrazione a livello nazionale, dal 1848 in poi. Con la realizzazione della rete ferroviaria sono cominciate a sorgere aziende di portata nazionale (ossia esportatrici dal cantone di produzione verso gli altri cantoni). Con poche eccezioni (l’orologeria, l’industria del cioccolato, il cemento) queste aziende hanno cominciato ad espandersi partendo dai grandi centri dell’altipiano anche perché queste localizza-



L’economista Carlo Kuster (1880-1968), per più di tre decenni segretario della Camera di commercio ticinese, fu anche uno dei più acuti analisti e commentatori dello sviluppo economico del Cantone tra le due guerre mondiali. Nella sua opera *Ticino, zona franca italiana?* (1937) si oppose alla proposta degli irredentisti di integrare l’economia ticinese nello spazio economico italiano. I suoi argomenti devono aver convinto le autorità perché, complice naturalmente l’esito della seconda guerra mondiale, la proposta in questione fu rapidamente abbandonata. La critica di Kuster alla proposta degli irredentisti si articolava in tre punti. Dapprima, egli analizzava la situazione dell’economia delle terre a meridione delle Alpi prima della creazione della Confederazione svizzera, arrivando alla conclusione che anche quando il Ticino era praticamente integrato nel mercato dell’Italia del nord la sua economia non aveva tratto molti vantaggi da questa situazione. Successivamente, si soffermava sulla problematica dei costi e benefici per l’economia ticinese a seguito dell’integrazione nel mercato elvetico: per Kuster il bilancio andava valutato positivamente, in considerazione del fatto che il Ticino, grazie anche all’appoggio della Confederazione, aveva potuto realizzare la linea ferroviaria del San Gottardo. Infine, il segretario della Camera di commercio veniva tuttavia a relativizzare tali vantaggi, in quanto le soprattasse di montagna, insieme ad altri fattori, mitigavano nella realtà le potenzialità dello sviluppo economico del Cantone.

zioni erano quelle che, in un’ottica nazionale, consentivano la minimizzazione dei costi di trasporto dei prodotti.

Insomma, se tralasciamo il riferimento al problema della difesa dell’italiano, il fenomeno di penetrazione economica non era altro

che uno degli aspetti dell'estensione all'interno di un mercato integrato del processo di crescita delle aziende multi-stabilimenti, ossia con stabilimenti in diversi Cantoni. Lo sviluppo comincia nei grossi centri e si espande a poco, a poco, verso le periferie<sup>55</sup>. Di fatto, nella realtà economica svizzera di quel tempo, i cartelli di ramo, in particolare quelli che fissavano il prezzo di mercato al livello dei costi dell'azienda più debole e quelli che riservavano i mercati di sbocco alle aziende regionali, avrebbero potuto intervenire per arginare la concorrenza esterna. Purtroppo, salvo il cartello della birra, non si conoscono esempi nei quali la cartellizzazione abbia potuto opporsi con successo alla penetrazione economica provocata dalla crescita delle aziende multi-stabilimenti. E anche nel caso di questo cartello la resistenza durò lo spazio di due generazioni. A questo punto la domanda che si pone è se la penetrazione economica, denunciata dalla Camera di Commercio nel suo memoriale, sia stata, o meno, un fenomeno negativo per lo sviluppo dell'industria ticinese, nel periodo della crisi mondiale degli anni Trenta. I dati statistici dicono di no! Se si confrontano, l'evoluzione dell'effettivo delle fabbriche e dell'occupazione industriale in Ticino, nel periodo 1929-1946, con la media nazionale, o con quella di un Cantone largamente industrializzato come il Canton Neuchâtel, si osserva che, mentre in Ticino praticamente non ci fu recessione nell'industria, a livello nazionale e specialmente nel Canton Neuchâtel, durante gli anni Trenta, si registrò una riduzione degli effettivi sia delle fabbriche, sia degli occupati nell'industria.

### Basilio Maria Biucchi

Che cosa si può dire invece della minaccia che il fenomeno di penetrazione poteva costituire per l'italianità del Cantone? Passato il secondo conflitto mondiale questa questione venne ripresa in una relazione, tenuta dal prof. Basilio Maria Biucchi a una giornata

di studio, organizzata appositamente, dalla Nuova Società Elvetica, nel settembre del 1959<sup>56</sup>. Nel suo intervento Biucchi operò un cambiamento di prospettiva. Egli vedeva infatti l'italianità in pericolo non tanto in seguito all'immigrazione di popolazione allogena, quanto a causa dell'emigrazione di popolazione indigena. Aggiungiamo che per lui il rapporto tra sviluppo economico e difesa dell'italianità non è che un aspetto della correlazione che, secondo Marx, corre tra struttura, infrastruttura e sovrastruttura. *"Fra economia del nostro cantone e struttura etnica ci deve essere quindi una correlazione innegabile e si pone perciò il problema, di correggere od eliminare certe debolezze o certi squilibri della nostra struttura economica, per rafforzare la nostra struttura etnico-demografica"*<sup>57</sup>. Biucchi constata d'entrata che la compagine etnica è in pericolo perché la quota dei Ticinesi nella popolazione residente è in continua diminuzione. Per Biucchi questa tendenza è una conseguenza del progresso economico. Per dimostrare la sua tesi si rifà alla teoria rostowiana dello sviluppo settoriale dell'economia. *"È comunque certo che il Ticino deve seguire la legge di evoluzione dei nostri tempi, nella quale il rapporto fra la popolazione attiva dei tre settori fondamentali: agricoltura (settore primario), industria (secondario) e servizi (terziario) segna uno spostamento o movimento di popolazione sempre più accentuato, dal settore primario verso il settore secondario e terziario. [...] È questa una prospettiva o legge di sviluppo economico che non possiamo ignorare, quando esaminiamo l'avvenire del nostro Cantone. Più saremo lontani dalla tendenza generale, meno progresso sarà economicamente il nostro paese"*<sup>58</sup>. Da questo riconoscimento dell'importanza del cambiamento strutturale per il progredire dell'economia il professore di Friburgo trae un catalogo di finalità da perseguire in tre punti. Il primo riguardava l'avvenire dell'agricoltura che non doveva essere completamente abbandonata vista la sua importanza come setto-

re occupazionale per le valli. Il secondo punto concerneva l'industria e l'artigianato che andavano rafforzati per assorbire la manodopera che lasciava l'agricoltura. Anche il terziario, del quale si occupava il terzo punto del catalogo, doveva essere sviluppato, in particolare i rami del turismo e dei trasporti. Per far questo però, occorreva migliorare l'infrastruttura<sup>59</sup>.

Per quanto riguardava più specificatamente l'industrializzazione, Biucchi non negava che, in termini occupazionali, il settore industriale avesse fatto passi in avanti in Ticino, ma ribadiva che, nonostante questo, l'industria rimaneva debole, sostanzialmente per due aspetti. Dapprima perché questo sviluppo era avvenuto in margine alla congiuntura confederata. Biucchi precisava: *"Si tratta in gran parte di piccole aziende artigianali che, nelle ordinazioni, raccolgono le briciole del 'banchetto industriale'"*<sup>60</sup>. In secondo luogo per la sensibilità dell'economia ticinese alle fluttuazioni congiunturali.

A questo esame delle debolezze dell'economia ticinese Biucchi faceva seguire le sue premesse per il rafforzamento della popolazione attiva e quindi anche delle posizioni etniche del Ticino. Si trattava di due critiche e di due proposte. Dapprima le critiche. La prima si riferisce alle scelte che i capitalisti ticinesi di allora facevano in favore della speculazione fondiaria e contro gli investimenti industriali e commerciali. Biucchi attribuiva questa preferenza a orientamenti sbagliati della legge tributaria cantonale che andavano corretti. Il suo secondo bersaglio erano le banche colpevoli di incanalare i risparmi dei ticinesi e le rimesse degli emigranti verso investimenti esteri. La conseguenza di questa inclinazione era che in Ticino gli investimenti industriali erano finanziati con capitali confederati e stranieri. Ed ora le proposte. Da curare erano, in primo luogo, le aziende che avrebbero esportato la loro produzione. Rispetto alle possibilità di esportazione Biucchi giudicava che, per le aziende ticinesi, fosse più facile esportare in Italia che nel resto





Nel 1935, nel pieno della crisi economica degli anni Trenta, la Camera di Commercio del Cantone Ticino fa preparare e invia al Consiglio di Stato un memoriale sul fenomeno della cosiddetta “penetrazione economica”, ossia dell’afflusso di ditte confederate che inasprisce la concorrenza sul mercato ticinese. Il redattore, se non addirittura l’ispiratore di questo memoriale deve essere stato il segretario di tale ente, Carlo Kuster. In questo documento si attaccavano in particolare le aziende svizzere, provenienti da fuori Cantone, che andavano installandosi in Ticino. Tra queste, quelle che attiravano la maggiore opposizione erano le “imprese capitalistiche”, ossia imprese di dimensione nazionale e con buona dotazione in capitali come – anche se la stessa non veniva ricordata direttamente nel testo – la Società Cooperativa Migros, che stava aprendo i suoi primi negozi di vendita alimentare nel Ticino, come la filiale di Chiasso Stazione, qui raffigurata in una fotografia che risale ai primi anni Quaranta (si veda l’originale nel fondo Christian Schiefer presso l’Archivio di Stato del Cantone Ticino). La Camera di Commercio, che difendeva ovviamente gli interessi dei suoi associati (artigiani, industriali e commercianti ticinesi) vedeva di cattivo occhio questa “penetrazione” dall’esterno, in un momento in cui l’economia stava ancora soffrendo, come si è detto, delle conseguenze della grande crisi mondiale. Il Consiglio di Stato prese sul serio queste recriminazioni e chiese addirittura un parere al giurista Zaccaria Giacometti per sapere se, in situazioni di questo genere, era possibile sospendere la libertà di insediamento per gli imprenditori di nazionalità svizzera, garantita dalla costituzione. Sorprendentemente, la risposta del grande specialista grigionese non fu per la negativa. Egli pensava che in casi di grave difficoltà un Cantone avrebbe potuto introdurre misure che limitavano l’immigrazione di cittadini di altri Cantoni.

della Confederazione. In secondo luogo, Biucchi spezzava una lancia in favore di una politica idroelettrica cantonale e, soprattutto, di un rafforzamento della formazione professionale in Ticino. Il resto del suo intervento era dedicato alla situazione economica delle valli, le nostre riserve etniche. Biucchi osservava che, se si voleva ridurre lo spopolamento in queste zone, sarebbe stato necessario, da un lato, rafforzare l’attività agricola e, dall’altro, cercare di portare in valle qualche iniziativa industriale. E al Nostro di con-

cludere la sua relazione ricordando che: *“Il problema dell’italianità del Ticino è un problema politico e spirituale, ma se è vero che prima di filosofare bisogna poter vivere, le condizioni di vita economica, di produzione, di lavoro, di guadagno sono il punto di partenza per conservare a questa nostra terra ticinese il suo volto, la sua anima, il suo carattere e il suo spirito e la sua popolazione di stirpe italiana”*<sup>61</sup>. La questione delle minacce all’italianità che possono venire da trasformazioni nella struttura economica restava quindi aperta, an-

che dopo il secondo conflitto mondiale, anche se della penetrazione economica non se ne parlerà più.

*Bruno Caizzi*

Aperta restava pure la questione del ritardo economico. Dello stesso doveva occuparsi Bruno Caizzi in un saggio nel quale in poche pagine riassumeva quella che per lui era la storia sociale del Cantone. Dopo aver descritto *“la vita laboriosa degli antenati”*, Caizzi veniva a parlare dello stadio di sviluppo di cui ci stiamo oc-

cupando. In quella che lui definisce “l’età della ferrovia” il Ticino aveva conosciuto un certo sviluppo grazie al turismo e a una prima industrializzazione. Ma poi la crisi bancaria del 1914, la prima guerra mondiale e l’esplosione della Nitrum di Bodio, nel 1921, avevano messo fine a questo promettente avvio. Caizzi sceglie quindi il 1934<sup>62</sup> per fare un bilancio della situazione insistendo sulla decadenza dell’agricoltura, lo spopolamento delle valli e sul bilancio dei movimenti migratori. Rilevava così che, all’inizio degli anni Trenta, i ticinesi residenti nel resto della Svizzera erano 20.000, mentre i Confederati insediati nel Cantone erano 11.421. Ricordava poi che già allora 30.000 stranieri, italiani nella grandissima maggioranza, abitavano in Ticino. La conclusione della sua analisi sullo stato del Ticino nel pieno della crisi economica mondiale degli anni Trenta merita di essere riportata perché consente un confronto con il bilancio, altrettanto stringato, fatto dal Canonico Ghiringhelli circa 120 anni prima. Scriveva Caizzi: *“Ad un terzo del secolo l’immagine del Ticino è quella di una società che ignora le grandi imprese economiche, si tiene al riparo dalle esasperazioni dell’urbanesimo, ama intrecciare le attività impiegate con le medie e piccole iniziative commerciali, ed è impregnata ancora fortemente di spirito rurale, anche se l’agricoltura vi è in decadenza e gli uomini cominciano oramai a disertare le campagne”*<sup>63</sup>. Questa immagine è molto diversa dalla società della mediocrità e della miseria descritta dal Canonico Ghiringhelli. Tuttavia anche se non si poteva negare che progressi erano stati fatti, ancora prevaleva nel Cantone un’opinione molto prudente rispetto alle possibilità di sviluppo del paese. A questa opinione ponderata d’anteguerra, Caizzi contrapponeva lo sviluppo rapido conosciuto dall’economia ticinese, nei primi due decenni del dopoguerra. E sottolineava come lo stesso avesse permesso di raggiungere la piena occupazione, la pratica cessazione dei flussi di stagionali ticinesi che emigra-

vano verso i mercati del lavoro dei centri urbani dell’Altipiano, la forte immigrazione di manodopera estera, la moltiplicazione del numero delle aziende commerciali e artigiane, l’espansione delle attività dell’edilizia, lo sviluppo degli studi legali e notarili, l’ampliamento dell’offerta di servizi da parte delle banche.

Insomma, contrariamente al pessimismo prevalente nel periodo immediatamente precedente il secondo conflitto mondiale, la fine di questo conflitto aveva rilanciato lo sviluppo dell’economia ticinese a una velocità mai vista prima. Caizzi aggiungeva che lo sviluppo economico era poi anche accompagnato da un aumento generale del benessere delle famiglie e concludeva la sua analisi osservando che *“In ogni caso sta per finire l’isolamento del Cantone Ticino, almeno nei suoi aspetti più crudi e deprecati nel passato, quando il paese si sentiva stretto fra due sistemi economici egualmente lontani e fra loro scarsamente comunicabili (la Lombardia e il resto della Svizzera, NdA)”*<sup>64</sup>. Pur avendo ritrovato la via dello sviluppo il Ticino restava però, per Caizzi, una regione periferica con un ritardo da recuperare.

#### *Francesco Kneschaurek*

Questo ritardo doveva trovare un’espressione quantitativa nel rapporto che, sempre nel 1964, il prof. Francesco Kneschaurek dedicava, su mandato del Consiglio di Stato, allo stato e allo sviluppo dell’economia ticinese<sup>65</sup>. Come vedremo più avanti, l’analisi di Kneschaurek, preparata per incarico del Consiglio di Stato ticinese, deve essere considerata anche come il primo studio sul quinto stadio di sviluppo dell’economia ticinese, lo stadio della terziarizzazione. In questa sezione ci occuperemo della sua analisi del ritardo del Ticino rispetto allo sviluppo economico nazionale e del suo giudizio sulle carenze del processo di industrializzazione. Nel suo rapporto Kneschaurek accertava che l’economia ticinese era in ritardo del 20% sulla media nazionale, sia per

quel che riguardava il reddito per testa di abitante, sia per quel che riguardava la produttività per lavoratore. Per il perito del Consiglio di Stato questo ritardo era dovuto a debolezze del potenziale economico del Cantone che si potevano riscontrare in ogni settore di produzione, in particolare anche nel settore industriale<sup>66</sup>.

L’analisi che egli fa dello stesso (dove ai rami industriali aggiunge l’edilizia come si fa oggi nella definizione del settore secondario, NdA) è ambivalente. Dapprima Kneschaurek sottolinea come l’industria sia cresciuta rapidamente nel dopoguerra e come essa sia, all’inizio degli anni Sessanta, praticamente il settore di attività più importante del Cantone<sup>67</sup>. Il grado di importanza del settore e dei singoli suoi rami viene misurato con il contributo netto al reddito sociale<sup>68</sup>. Nel 1962, il contributo dell’industria al reddito sociale era di 590 milioni di franchi, pari quindi al 72.8% del totale. Anche dal profilo del contributo al reddito sociale l’industria era quindi il settore più importante. Questo non significava tuttavia che le attività industriali, quelle artigianali e l’edilizia non avessero le loro debolezze. Kneschaurek insiste soprattutto sui punti deboli dell’industria che, secondo lui, erano:

1. Prevalenza di industrie senza grandi possibilità di sviluppo. In Ticino il settore industriale era dominato dai rami stagnanti. Per contro i rami espansivi erano, se comparati con la Svizzera, meno rappresentati.

2. Piccola dimensione delle aziende. La dimensione media dell’azienda industriale ticinese era pari ai 2/3 della dimensione media dell’azienda industriale a livello nazionale.

3. Carenza di specializzazione. Il settore industriale ticinese era meno specializzato che quello nazionale con conseguente perdita di produttività.

4. Grado di capitalizzazione ridotto. Dai risultati di un’inchiesta per campione, Kneschaurek aveva dedotto che il capitale investito per posto di lavoro nell’industria era in Ticino del 50% inferiore a



Uno dei temi più discussi dai commentatori dello sviluppo economico ticinese nei decenni precedenti e immediatamente seguenti il secondo conflitto mondiale è quello del rapporto tra andamento dell'economia, benessere della popolazione e italianità del Cantone. Intervendendo in un simposio organizzato, a metà anni Cinquanta, dalla Nuova Società Elvetica il prof. Basilio Biucchi (1908-1983), che insegnò economia e finanze pubbliche per vari decenni all'università di Friburgo, affermò che le premesse per mantenere l'italianità del Cantone erano di ordine economico. Per Biucchi l'italianità del Cantone – oggi parleremmo di “identità” – dipendevano dalla possibilità di mantenere la popolazione autoctona, arrestando lo spopolamento delle valli. Per far questo non occorreva tanto portare avanti rivendicazioni verso il governo centrale, quanto operare con strumenti che, oggi, si definirebbero di politica regionale, stabiliti e sostenuti dal Cantone stesso. La strategia di lotta contro lo spopolamento delle valli, suggerita da Biucchi, si basava su tre punti. Il primo riguardava l'avvenire dell'agricoltura, che non doveva essere completamente abbandonata vista la sua importanza come settore occupazionale. Per impedire la decadenza dell'allevamento del bestiame – attività agricola principale nelle valli – occorreva mantenere aperti gli alpi e rinvigorirne la gestione comunitaria (nella fotografia dei fratelli Büchi presso l'Archivio di Stato, risalente alla fine degli anni Venti, è rappresentato uno scorcio dell'Alpe Quadrella sopra Campo Vallemaggia). Il secondo punto concerneva l'industria e l'artigianato che andavano rafforzati per assorbire la manodopera che lasciava l'agricoltura. Anche il terziario – e questo era il terzo punto – doveva essere sviluppato, in particolare i rami del turismo e dei trasporti.

quello investito nell'industria della Svizzera interna.

5. Carenze nel capitale umano. Secondo il perito l'industria ticinese difettava di mano d'opera specializzata, di quadri tecnici e amministrativi e specialmente di imprenditori industriali ticinesi.

6. Aggravio fiscale elevato delle persone giuridiche, in particolare delle società.

L'analisi delle cause del ritardo, fatta da Kneschaurek, è molto diversa da quella che veniva fatta prima della seconda guerra mondiale. Kneschaurek mette al

centro le debolezze in materia di capitale fisico e di capitale umano, ma anche la politica fiscale del Cantone e, non invece – come avevano fatto gli autori di cui ci siamo occupati più avanti – il processo di integrazione economica nazionale, le politiche protezionistiche dell'Italia, le tariffe di trasporto delle ferrovie e altre misure di politica economica, daziaria e fiscale prese dalla Confederazione. Non che al perito del Consiglio di Stato questi ostacoli non fossero presenti. Nel suo rapporto insiste infatti molto sul miglio-

ramento delle vie di comunicazione. Ma quando si focalizza sull'analisi delle debolezze del settore le trova piuttosto nel processo di produzione dello stesso, che non nelle distanze e nei costi che separano la produzione ticinese dai suoi mercati di esportazione. Gli autori che hanno scritto prima della seconda guerra mondiale hanno ripetuto più volte che i fattori esterni causavano un incremento dei costi di produzione (compresi ovviamente quelli del trasporto) tale da rendere la produzione industriale ticinese poco,



La Banca del Gottardo, più di altri istituti fondati nella seconda metà del ventesimo secolo, illustra al meglio la rapida espansione e la successiva stagnazione della piazza bancaria luganese. Fondata alla fine degli anni Cinquanta, la Banca del Gottardo doveva conoscere un'ascesa fulminante nel corso degli anni Sessanta e uno sviluppo della sua cifra di bilancio sempre a tassi interessanti durante gli ultimi decenni del secolo Ventesimo, prima di essere ceduta, nel 2007, alla Banca della Svizzera Italiana. L'ascesa e la decadenza di questo istituto furono legate al veloce aumento e alla successiva contrazione dei capitali provenienti dall'estero, in particolare dall'Italia. Sebbene fosse in funzione solo da pochissimi anni, lo sviluppo del settore bancario non era sfuggito al prof. Bruno Caizzi (1909-1992) quando, in un saggio pubblicato nel 1964, descrisse i fattori che, nel secondo dopoguerra mondiale, avevano contribuito all'accelerazione dello sviluppo economico del Cantone e alla terziarizzazione della sua economia. "L'edilizia attraversa una lunga visibile fase di espansione (anche troppo, osano affermare quanti temono che il cemento finisca col manomettere il paesaggio naturale ed urbanistico che è un retaggio prezioso di civiltà); in pochi anni s'è moltiplicato il numero delle aziende commerciali ed artigiane; il risparmio ha raggiunto livelli confortanti, le banche continuano ad offrire nuovi servizi, al pari degli studi legali e notarili, indaffarati come non mai a suggellare iniziative private e combinazioni d'affari". (B. Caizzi, *Profilo di una storia sociale*, in *Aspetti e problemi del Ticino*, a cura di G. Locarnini, Lugano 1964, p. 47).

o per niente, competitiva sul mercato nazionale. Kneschaurek invece affermava, e la sua era una vera svolta nel modo di analizzare l'economia del Cantone, che i costi elevati erano dovuti in primo luogo all'industry-mix sfavorevole, ossia al prevalere di rami di produzione stagnanti; in secondo luogo all'insufficiente dotazione di capitale (leggi bassa produttività) e, in terzo luogo, a carenze del capitale umano<sup>69</sup>. Le debolezze dell'industria ticinese erano quindi da far risalire soprattutto a fattori interni al settore industriale stesso nonché alla politica nei riguardi dell'industria perseguita dal Cantone.



#### *Il quinto stadio: la terziarizzazione dell'economia*

Nella teoria di Rostow, l'ultimo stadio è quello della terziarizzazione. La fig. 1 mostra che il settore terziario scavalcò il secondario tra il 1960 e il 1970. Da allora, la sua quota nel totale dell'occupazione non ha fatto che aumentare, tanto che oggi, gli occupati del terziario rappresentano più del 70% dell'occupazione totale nell'economia cantonale<sup>70</sup>. Nel 1960, si contavano, in Ticino, 35.000 posti di lavoro nel terziario. Un quarto di secolo più tardi, nel 1985, l'effettivo dei posti di lavoro a tempo pieno di questo settore era già salito a 92.600. Infine, nel 2015, i posti di lavoro, equivalenti a tempo pieno, nel settore dei servizi ticinese era-

no diventati 135.000. La progressione dell'effettivo di lavoratori nel settore dei servizi è stata fortissima nel primo dei due periodi esaminati, mentre nel secondo il tasso di crescita annuale si è ridotto di molto, pur restando sempre superiore all'1%<sup>71</sup>.

L'affermarsi di questo settore poneva allo studioso dello sviluppo economico secolare nuovi quesiti. Infatti, non era per niente assodato, come sostenevano invece gli autori della teoria dello sviluppo per stadi, che il passaggio dall'economia industriale a quella dei servizi avrebbe permesso all'economia di progredire con il medesimo ritmo sia per quel che riguarda la produttività, sia per quel che riguarda il reddito pro-capite. Questo interrogativo si è posto anche nel caso dell'economia ticinese. A questo proposito è interessante riportare la critica che il prof. Kneschaurek faceva alle tesi presentate da uno degli autori della teoria dello sviluppo per stadi, ossia l'economista francese Fourastié<sup>72</sup>.

Per Fourastié, la trasformazione secolare della struttura dell'occupazione era sempre accompagnata da un aumento della produttività e del reddito pro-capite. Nei settori e nei rami in cui l'aumento della produttività era elevato, i prezzi tendevano a calare il che induceva un'ulteriore crescita del potere d'acquisto della popolazione. L'aumento del potere di acquisto provocava quindi una forte modifica nella domanda e nei prezzi dei beni: la composizione della spesa si modificava. Il passaggio dal secondario al terziario sarebbe così provocato da modifiche nella struttura della spesa dei consumatori che determinavano una stagnazione nella domanda di prodotti dei settori primario e secondario e un'espansione della domanda di servizi. Kneschaurek era conscio che l'occupazione dell'economia ticinese stava terziarizzandosi, ma non era affatto convinto che la modifica in atto nella struttura dell'occupazione bastasse per poter considerare – come sembravano sostenere – il Fourastié e i suoi partigiani – che anche in Ticino fosse in atto un processo virtuoso di crescita seco-

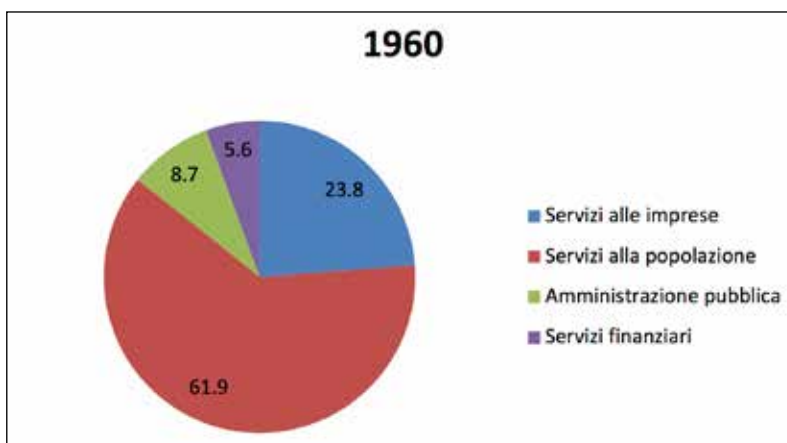
lare del tipo di quello che si era manifestato nelle economie più avanzate. Per Kneschaurek: *“Il grado di sviluppo economico come pure il livello di benessere sociale di un paese non vengono in primo luogo determinati dal rapporto quantitativo esistente fra i diversi settori economici”*<sup>73</sup>. Secondo lui, in effetti: *“Un vasto settore dei servizi privati e pubblici può riflettere, a seconda delle circostanze, un grado molto avanzato di sviluppo economico, come pure uno stato tipico di sottosviluppo economico!”*<sup>74</sup>. E Kneschaurek concludeva: *“Il Ticino può essere considerato come il caso tipico di un Cantone che col suo 10% di primario, 46% di secondario e 44% di terziario sembra a prima vista inserirsi benissimo nel quadro di un’economia moderna, mentre effettivamente la sua struttura è ancora estremamente debole e – confrontata con la situazione oltre Gottardo – di scarso rendimento produttivo”*<sup>75</sup>.

Il problema che fa dubitare Kneschaurek è quello della produttività e, in particolare, della produttività del terziario. Egli pensava che la crescita dell’occupazione nel terziario di un’economia come quella ticinese non andasse di pari con un forte avanzamento della produttività dell’insieme dell’economia e forniva diversi esempi per dimostrare che, contrariamente al caso di altri Cantoni, il terziario ticinese era un settore a bassa produttività.

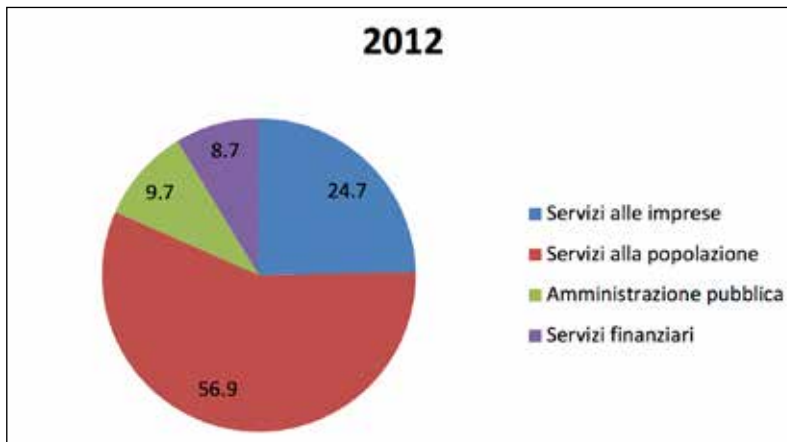
Quella della produttività è quindi la questione più importante che può essere sollevata nei confronti del modello dello sviluppo per stadi nello stadio finale della terziarizzazione. In effetti, il settore dei servizi è un settore composito che conta numerosi rami che svolgono attività molto diverse. Per quel che riguarda il Ticino vi troviamo rami con produttività elevata come quello dei servizi finanziari e rami con produttività largamente inferiore alla media come quello dei servizi personali. Bisogna riconoscere che, al momento in cui Kneschaurek scriveva il suo rapporto, nell’occupazione del terziario ticinese abbondavano i rami con bassa produttività. È interessante accertare che cosa sia successo in seguito. Per eseguire questa verifica, possia-

mo comparare la struttura del terziario ticinese nel 1960, ossia all’inizio della fase di forte espansione, a quella odierna, ossia, nel caso della nostra verifica, del 2012. Per il confronto abbiamo utilizzato una suddivisione in otto rami che, in seguito, sono stati aggregati in tre sottosectori a seconda della destinazione dei servizi<sup>76</sup>. In particolare abbiamo distinto tra servizi alle imprese e servizi alla popolazione<sup>77</sup>. Le amministrazioni pubbliche e i servizi finanziari che si rivolgono sia alle imprese, sia alla popolazione, li abbiamo invece considerati in modo separato. I grafici a) e b) della fig. 4 mettono in evidenza che l’occupazione nel terziario è soprattutto importante nel sotto-settore dei servizi alla popolazione, dunque in rami nei quali la produttività non è elevata. Questo sembrerebbe confermare la critica di Kneschaurek.

Tuttavia, l’evoluzione manifestatasi negli ultimi decenni, con un rafforzamento dell’aggregato dei servizi alle imprese (aumento del traffico, avvento dell’informatica e dell’elettronica e diffusione delle attività di ricerca e sviluppo), toglie, secondo noi, peso alla stessa. Nonostante questi miglioramenti è difficile pronunciarsi, in modo definitivo, sull’evoluzione del contributo del settore terziario alla crescita dell’economia ticinese considerando solo i dati relativi allo sviluppo dell’occupazione. Fortunatamente, da qualche anno, l’Istituto BAK di Basilea mette a disposizione indicatori regionali della produttività per ramo basati su stime del valore aggiunto<sup>78</sup>. In un rapporto, pubblicato nel 2008, questo istituto ha proposto stime della produttività oraria nominale per i rami dell’economia ticinese per gli anni 1980 e 2006<sup>79</sup>.



(Fig. 4) Evoluzione delle quote dei rami aggregati a seconda della destinazione dei servizi. (Fonte: elaborazione dell’autore sulla base dei dati dei censimenti federali della popolazione).





Lo sviluppo del settore terziario, in Ticino, riceve un forte impulso, negli anni Cinquanta del sec. XX dall'espansione del turismo. In dieci anni, dal 1950 al 1960, i pernottamenti in albergo aumentano del 50% e quelli in camping e altre strutture di ricezione di almeno il 500%. L'aumento dei flussi turistici è dovuto in forte proporzione ai turisti stranieri, in particolare quelli provenienti dalla Germania. La ripresa dell'economia tedesca, dopo la seconda guerra mondiale, è dovuta in buona parte alla forte crescita del settore automobilistico. A sua volta la crescita di questo settore si basa sull'ampliamento delle vendite consentito dall'introduzione di modelli a buon mercato. Così, accanto al maggiolino della Volkswagen fanno la loro apparizione altre vetture popolari come, per esempio, l'Isetta della Bmw. L'azienda bavarese introduce questo modello, verso la metà degli anni Cinquanta, con lo scopo dichiarato di consentire un aumento significativo della proporzione di lavoratori proprietari di una vettura. Qui si riproducono fotogrammi ricavati da un filmino pubblicitario a disegni animati dell'epoca (*Man müsste...*, Kauka-Produktion, München, attualmente visibile online <https://www.youtube.com/watch?v=BSyewbAVVUA>), in cui è rappresentata una famigliola tedesca che affronta un viaggio di piacere con la nuova Isetta, transitando dal Ticino – con sullo sfondo il pittoresco villaggio di Morcote sul lago di Lugano – verso le mete mediterranee del Sud Italia. Nel commento si ricordava che, nel 1952, solo il 2% dei lavoratori tedeschi possedeva un'automobile ed era quindi in grado di realizzare, con la famiglia, il sogno di una vacanza a sud delle Alpi. La crescita, in termini assoluti e relativi, dell'occupazione nel settore terziario non era sfuggita al prof. Francesco Kneschaurek (1924-2017), che tuttavia, nel suo conosciutissimo rapporto sullo stato e sviluppo dell'economia ticinese (1964), sottolineava come queste crescita non era stata accompagnata da un aumento significativo della produttività e quindi non contribuiva a rafforzare la struttura dell'economia regionale.

La struttura di questi valori è dominata dalla produttività del ramo dei servizi finanziari che possiede un valore aggiunto per ora di lavoro largamente superiore alla media. I dati concernenti la produttività oraria per ramo ci consentono di concludere che, soprattutto grazie all'apporto del ramo dei servizi finanziari, nel periodo 1980-2000, la terziarizzazione dell'economia ticinese ha contribuito in modo positivo alla crescita del prodotto interno lordo cantonale e alla crescita della produttività della nostra economia. Dopo il 2000, purtroppo, l'apporto dei servizi finanziari alla produttività si riduce. Rileviamo poi che, per quel che riguarda gli altri rami del settore dei servizi, la produttività è evoluta negativamente, durante tutto il periodo esaminato nello studio del BAK<sup>80</sup>. L'apporto positivo alla crescita della produttività dell'economia, dato dall'espansione del terziario tici-

nese nel corso degli ultimi decenni, deve dunque essere attribuito ad un unico ramo, quello dei "servizi finanziari"<sup>81</sup>. In tutti gli altri rami del terziario, il contributo alla crescita del prodotto interno lordo dell'economia cantonale è stato assicurato unicamente dall'espansione dell'occupazione.



### Conclusioni

In questo articolo abbiamo passato in rassegna quasi 200 anni di scritti sullo sviluppo dell'economia ticinese. È un patrimonio di conoscenze di cui dispongono solo pochi altri Cantoni in Svizzera. La nostra antologia inizia nel 1783-87 e termina nel 1964. La data d'inizio è stata determinata da quella della pubblicazione dei contributi del pastore Hans Rudolf Schinz che possono essere ritenuti come i capostipiti delle pubblicazioni

sullo sviluppo secolare dell'economia ticinese. Il 1964 è stato scelto come data terminale, soprattutto perché quel che ha seguito questa data può essere considerato come pubblicazione contemporanea. Questa scelta, poi, ci consentiva di trattare solo di autori già scomparsi e quindi, in un certo senso, già entrati nella storia. Di più avanzando nella nostra antologia oltre il 1964 avremmo dovuto affrontare un problema di scelta di testi molto più complesso di quello che abbiamo dovuto risolvere scrivendo questo saggio.

Per dare una guida ai testi abbiamo fatto ricorso alla teoria dello sviluppo per stadi di Rostow nella quale sviluppo economico e cambiamento della struttura di produzione sono paralleli. Questo anche perché nei testi presentati i settori di produzione sono quasi sempre al centro dell'analisi. Gli autori che abbiamo presentato appartengono a scuole di pensie-

ro economico diverse: da quella, divenuta oggi tradizionale, che si concentra sulle forze del mercato, a quelle diventate classiche della fisiocrazia e del marxismo. Vi sono però anche autori, come Antonio Galli e Luigi Lavizzari, che non possono essere classificati come seguaci di questa o quella scuola economica.

Salvo Antonio Galli, che vede-va le sue *Notizie* come un prolungamento e un aggiornamento della *Svizzera italiana* di Francini, nessuno degli autori ritenuti ha considerato il suo lavoro come facente parte di un filone di analisi che continuava il lavoro fatto in precedenza da altri autori. Eppure quando si leggono le loro opere si ritrovano, da un secolo all'altro, e nonostante il cambiamento della struttura di produzione in atto, considerazioni su una serie di aspetti e temi comuni.

– Dapprima l'idea che lo sviluppo dell'economia e del benessere siano legati alle fortune di un determinato settore. Nel Settecento e nell'Ottocento benessere e sviluppo dipendono dalla prestazione del settore agricolo. Nel Novecento, invece, da quella del settore industriale. Per gli scrittori, che abbiamo presentato, si tratta quasi sempre però di mettere in evidenza la fragilità dell'economia ticinese, le ragioni per le quali la stessa non riesce ad incamminarsi sul sentiero dello sviluppo, né nel periodo della società agricola, né in quello della società industriale.

– Tra queste figura, in modo prominente, ed è questo il secondo aspetto condiviso, il saldo negativo della bilancia commerciale. Il Ticino è sempre stato un territorio che non era in grado, con le sue risorse, di sostenere la sua popolazione. Ha sempre dovuto importare, specialmente dall'Italia una parte dei beni di cui la stessa abbisognava. Le importazioni, anche prima dell'accesso all'indipendenza, sono sempre state superiori in valore alle esportazioni. Per ritrovare l'equilibrio occorre un saldo positivo nel conto delle transazioni invisibili. Questo saldo

è stato assicurato, fino al 1882, soprattutto dalle rimesse degli emigrati. In seguito fu il reddito del turismo a garantire il pareggio della bilancia commerciale. Infine, dopo la seconda guerra mondiale, con lo sviluppo della piazza finanziaria, il pareggio fu conseguito grazie al reddito dei capitali investiti all'estero e a quello del turismo.

– È qui incontriamo il terzo tema comune a diversi degli scritti presentati in questo articolo: l'esame dei vantaggi e degli svantaggi dell'emigrazione. L'emigrazione è, dal punto di vista dell'economia ticinese, una necessità. Dal profilo morale, invece, viene considerata da molti autori come una calamità. Per le ragioni ricordate qui sopra, però, fino alla fine della seconda guerra mondiale, il Ticino non poté fare a meno delle rimesse degli emigrati e, quindi, dell'emigrazione.

– Anche il quarto aspetto oggetto di discussione corrisponde a un bilancio di vantaggi e svantaggi. Si tratta in questo caso di verificare se la costituzione della Confederazione svizzera, nel 1848, con la creazione di un mercato nazionale integrato, sia stata vantaggiosa o meno per il Ticino. Galli e gli irredentisti pensavano che fosse stata svantaggiosa. Francini nelle *Semplici verità* pensava invece che la perdita indotta dall'integrazione fosse stata minima e sopportabile. Kuster, ottanta anni più tardi, nella sua valutazione di quanto potesse essere opportuna una zona franca, pensava pure che l'integrazione nel mercato nazionale fosse stata positiva, ma solo perché aveva dato maggior forza contrattuale al Cantone nei confronti della nazione confinante (e forse anche di Berna) e perché aveva consentito di realizzare la linea ferroviaria del San Gottardo.

– Il quinto aspetto comune è l'analisi del ritardo in materia economica e di benessere materiale rispetto al resto della Svizzera. La comparazione è già cominciata alla fine del Settecento per

esempio nei contributi di Schinz. Nell'Ottocento, sia Ghiringhelli che Francini la riprendono tanto per quel che riguarda la produttività delle attività agricole quanto per quel che riguarda il grado di povertà della popolazione. Nel Novecento, invece, l'analisi si porta sul ritardo in materia di industrializzazione per poi sboccare sulle prime stime della disparità in termini di produttività e di reddito pro-capite presentate dal prof. Kneschaurek nel suo rapporto del 1964.

In conclusione, la lezione che possiamo trarre dalla lettura dei testi che concernono quasi 200 anni di sviluppo dell'economia ticinese, presentati in questo articolo, è che questa economia pur evolvendosi seguendo il modello del cambiamento della struttura di produzione, comune a tutte le economie avanzate, non riesce, progredendo dallo stadio dell'autarchia a quello della terziarizzazione, ad eliminare una serie di difetti e insufficienze che sono dovuti dapprima al suo isolamento rispetto ai mercati del sud e del nord, e, in seguito, alla sua perifericità rispetto al baricentro economico della Confederazione. I dazi e costi di trasporto sono stati quindi, fin qui, gli ostacoli contro i quali si è infranto più di un'aspettativa di sviluppo per l'economia ticinese. Come fanno notare gli autori che hanno scritto dopo la seconda guerra mondiale, le debolezze dell'economia ticinese dovevano però essere attribuite anche a carenze dell'apparato produttivo e a insufficienze della politica di incoraggiamento economico del Cantone. Mentre i fattori che influenzavano in modo negativo le possibilità di sviluppo economico del Cantone dall'esterno hanno, dopo la Seconda guerra mondiale, perso di importanza, le carenze e insufficienze interne continuano a pesare negativamente sulla capacità concorrenziale dell'economia ticinese. Come affermava Bruno Caizzi, già nel 1964: l'isolamento economico del Cantone è terminato. Non sembra tuttavia, almeno stando a quanto mettono in evidenza gli studi che vengono pub-

blicati, di anno in anno, dall'USI come dal Credito svizzero, che questo mutamento abbia contribuito a diminuire di molto il ritardo economico del Cantone, in termini di produttività e capacità concorrenziale.

### Angelo Rossi

- 1) Per queste analisi l'occupazione totale di un'economia, per esempio quella del Cantone Ticino, viene suddivisa in tre settori: il primario, il secondario e il terziario. Il settore primario comprende gli occupati nelle attività legate allo sfruttamento delle risorse naturali (agricoltura, foresticoltura, caccia, pesca). Nel secondario sono invece occupate le persone attive nell'industria e nell'artigianato, compresa l'industria delle costruzioni. Il terziario riunisce gli occupati nei servizi alla popolazione (per esempio commercio al minuto), nei servizi alle imprese (per esempio trasporti) o nei servizi che vengono offerti ad ambedue queste clientele (per esempio servizi bancari e finanziari).
- 2) Cfr. di Walter W. Rostow, *The stages of economic growth, a Non-Communist Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960.
- 3) La teoria dello sviluppo per fasi di Rostow è stata molto criticata per il suo carattere deterministico. I critici hanno messo l'accento su esempi di sviluppo secolare che si distanziano dal modello rostowiano, come pure sull'impossibilità di determinare in anticipo la lunghezza di ciascuna delle fasi.
- 4) Rostow utilizza altre definizioni per designare gli stadi. Il primo stadio, per lui, è quello della società tradizionale; il secondo quello delle precondizioni (per lo sviluppo); il terzo è lo stadio del decollo (o del *take off*); il quarto quello del cammino verso la maturità e il quinto quello dei consumi di massa. Nella nostra esposizione ci teniamo alle definizioni presentate nel manuale di Roberta Capello, *Economia regionale*, Bologna, il Mulino, 2004.
- 5) La rivoluzione industriale, stimolata dal progresso tecnico, è iniziata in Inghilterra, nella seconda metà del Settecento e si è diffusa sul Continente nei primi decenni dell'Ottocento. In Svizzera si parla normalmente di due rivoluzioni industriali: quella dei primi decenni dell'Ottocento e quella dell'ultimo quarto del medesimo se-

colo. Semplificando il discorso si può affermare che l'economia ticinese ha conosciuto solo la seconda di queste due rivoluzioni.

- 6) Cfr. l'edizione italiana di Hans Rudolf Schinz, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, a cura di Giulio Ribì, Locarno, Armando Dadò Editore, 1985. Altri viaggiatori e inviati della Dieta di fine Settecento, come Karl Viktor von Bonstetten e Heinrich Zschokke hanno pure steso relazioni con osservazioni interessanti sulla situazione economica dei baliaaggi italiani.
- 7) Antonio Galli, nei commenti al testo del canonico Paolo Ghiringhelli, nella traduzione italiana da lui curata, discute lungamente l'evoluzione demografica del Ticino nella seconda metà del Settecento. In particolare si trattava di stabilire se la popolazione in quel periodo era diminuita, era rimasta costante o era aumentata. Galli era dell'opinione che diversi autori del Settecento avevano sovrastimato l'effettivo di popolazione del Cantone e che quindi, con tutta probabilità, non vi era stata diminuzione della popolazione in quel periodo. D'altra parte il Ghiringhelli, che scriveva nel 1812, affermava che il censimento della popolazione del 1808, che aveva contato in Ticino 108.000 abitanti, probabilmente sottostimava la popolazione effettiva. Cfr. Paolo Ghiringhelli, *Il Ticino all'inizio dell'Ottocento nella "Descrizione topografica e statistica"*, con note, raffronti ed aggiunte di Antonio Galli, Lugano-Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1943.
- 8) Particolarmente critico del governo dei balivi è il Bonstetten. Cfr. la traduzione italiana dell'opera settecentesca: Karl Viktor von Bonstetten, *Lettere sopra i baliaaggi italiani (Locarno, Valmaggia, Lugano, Mendrisio)*, a cura di Renato Martinoni, pref. di Raffaello Ceschi, Locarno, Armando Dadò editore, 1984.
- 9) Cfr. Stefano Francini, *La Svizzera italiana*, Lugano, G. Ruggia, 1837-40, 2 voll. in 3 tomi.
- 10) Paolo Ghiringhelli, op. cit.
- 11) Sarà utile notare che termini come "bilancia commerciale, partite visibili e invisibili" che useremo nel testo di questo articolo non venivano utilizzati dagli scrittori del Settecento e dell'Ottocento. Ciò nonostante il loro intento, specie per lo Schinz e il Francini era proprio quello di costruire un conto delle transazioni commerciali interregionali, comprese le rimesse degli emigranti (il Francini precisava addirittura quali

flussi concernessero l'Italia e quali il resto della Svizzera).

- 12) Cfr. Hans Rudolf Schinz, op. cit., p. 263.
- 13) Cfr. Paolo Ghiringhelli, op. cit.
- 14) Cfr. Stefano Francini, op. cit.
- 15) Cfr. Paolo Ghiringhelli, op. cit., p. 67.
- 16) *Ivi*, p. 54.
- 17) Cfr. Stefano Francini, op. cit., vol. I, p. 206.
- 18) La rappresentatività di questi dati e la possibilità del confronto della campicoltura ticinese con quella lombarda vengono però messi in dubbio da autori come Aldo Brunati, *Lo sviluppo economico del Cantone Ticino dopo il traforo del S. Gottardo*, Mendrisio, Tipografia Eredi fu Ernesto Stucchi, 1957.
- 19) Cfr. Stefano Francini, op. cit., vol. I, p. 211.
- 20) Nella sua monografia dedicata alla storia delle attività della famiglia di commercianti Antognini a Magadino, tra la fine del Settecento e la fine dell'Ottocento, Alberto Azzi rileva l'ampliamento delle reti di clienti dopo il completamento della rete stradale, ma non osserva un ampliamento della lista di prodotti agricoli ticinesi offerti per l'esportazione. Di fatto si può affermare che quasi la totalità dell'esportazione, realizzata da questa ditta, durante il periodo osservato, era formata dal vino e dal formaggio. Semmai, quindi, la specializzazione esisteva da sempre, essendo questi due prodotti i soli che si potevano far viaggiare abbastanza lontano (non sempre però in modo sicuro). Cfr. Alberto Azzi, *L'attività commerciale di Giuseppe Antognini a Magadino, tra la Svizzera tedesca e l'Italia del Nord nella metà dell'Ottocento*, dattiloscritto, 2016 (Borsa di ricerca del DECS), ora ripreso con titolo mutato in "Archivio storico ticinese", 2019, n. 165, pp. 21-37.
- 21) Di fatto la bachicoltura era già diffusa alla fine del Settecento. Lo rileva lo Schinz che però confessa di non essere stato capace di stabilire l'entità dei flussi di bozzoli dal Ticino verso le filande lombarde e dalla Lombardia verso quelle del Ticino. Anche la lavorazione della paglia in Onsernone è attività antica. Il Bonstetten osserva che coinvolgeva molte donne che intrecciavano la paglia praticamente tutto il giorno e, apparentemente, anche quando dormivano. La coltivazione del tabacco, invece, deve essersi sviluppata più tardi e, come notava il canonico Ghiringhelli, era stata favorita dal "lungo e severo blocco marittimo" voluto da Napoleone. È nel periodo del blocco



- che cominciarono a sorgere le fabbriche di sigari.
- 22) Stefano Francini, op. cit. vol. I, p. 275. Naturalmente la risposta alla sua domanda da dove veniva il denaro che serviva a pagare le importazioni si trova nella bilancia delle partite invisibili (rimesse degli emigranti e redditi dei capitali investiti all'estero) di cui il Nostro, purtroppo, non possedeva nessun indizio.
- 23) Altre industrie, come quella dei laterizi, le vetrerie e i pastifici producevano soprattutto per il mercato locale. Diverso è invece il caso della cartiera, fondata a Tenero nel 1855, che, sin dall'inizio esportò parte della sua produzione in Italia e che dall'Italia otteneva la materia prima (soprattutto stracci). Per la storia dell'industria ticinese dai primordi alla seconda guerra mondiale cfr. Ilse Schneiderfranken, *Le industrie nel Cantone Ticino*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1937.
- 24) Di fatto questo è forse il periodo meno studiato dello sviluppo economico del Ticino. Si ricorda che, dal 1848 al 1870 si manifestano i primi forti flussi di emigranti Oltremare. Nelle vallate alpine, in particolare nel Sopraceneri, l'emigrazione tolse braccia all'agricoltura, ma ne diminuì anche la disoccupazione occulta. Di conseguenza è probabile che la produttività del settore aumentò il che, sempre probabilmente, potrebbe aver incentivato la competitività del Ticino sui mercati agricoli. Al lettore ricorderemo che questa serie di reazioni causa-effetto è soltanto ipotetica. Di fatto nessuno – fatta eccezione per la Schneiderfranken – ha, finora, tentato di verificare che cosa sia successo nel settore agricolo ticinese tra il 1848 e il 1870. Viscontini, che ha cercato di ricostruire la situazione economica del Cantone all'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento, conclude che il settore agricolo era in crisi come il resto dell'economia. Per sostenere il suo argomento, tuttavia, ricorre ai dati dell'inchiesta agraria del 1896 che aveva analizzato l'evoluzione dell'attività agricola tra il 1880 e il 1896. L'interpretazione tradizionale dello sviluppo economico del Ticino fa risalire l'inizio del *take-off* al 1882, anno di apertura della linea ferroviaria del Gottardo. Gli anni tra il 1848 e il 1870 sembrerebbero, lo ripetiamo, anni di cui si è persa ogni traccia.
- 25) Le tre industrie, o lavorazioni di prodotti agricoli, esistevano già prima dell'Ottocento. L'industria delle trecce e dei cappelli di paglia dell'Onsernone potrebbe risalire fino al Seicento e si svolgeva a domicilio. L'industria della seta è pure antichissima. Si sa che i riformati locarnesi esiliati a Zurigo nel 1555 erano attivi proprio in questa industria. L'industria del tabacco risale anch'essa almeno al Settecento. Tuttavia, prima del blocco napoleonico, non produceva che tabacco da fiuto. La produzione di sigari cominciò nell'Ottocento.
- 26) Cfr. la riedizione di Luigi Lavizzari, *Escursioni nel Cantone Ticino*, a cura di Adriano Soldini e Carlo Agliati, intr. di Graziano Papa, Locarno, Dadò, 1992.
- 27) Cfr. la riedizione di Giulio Barni, Guglielmo Canevascini, *L'industria del granito e lo sviluppo economico del Canton Ticino*, a cura di Marco Maracci e Gabriele Rossi, Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 2009.
- 28) Si veda, più avanti, la posizione di Antonio Galli, che si pronunciava in modo negativo su questo dilemma, negli anni Trenta del ventesimo secolo.
- 29) Cfr. di Stefano Francini, *Semplici verità ai Ticinesi sulle finanze e su altri oggetti di ben pubblico*, Lugano, F. Veladini, 1854 (riproduzione fotolitografica "in facsimile" di Giulio Topi editore, Lugano 1966, con intr. di Guido Calgari).
- 30) *Ivi*, p. 45.
- 31) Per la data iniziale del quarto stadio non vi sono dubbi: è solo con l'apertura della linea ferroviaria del S. Gottardo che l'economia ticinese si integra veramente al mercato elvetico. Non si dimentichi tuttavia che sull'evoluzione del settore industriale (misurata qui dallo sviluppo dell'occupazione) ha influito anche l'adozione della legge federale sul lavoro, alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento. Sulla fine del periodo di diversificazione possono aver influito sia l'introduzione delle misure restrittive riguardanti l'immigrazione di lavoratori stranieri nel 1964, sia, negli anni Settanta del secolo Ventesimo, le due crisi petrolifere (1974 e 1978) che misero in moto un importante processo di ristrutturazione nel settore industriale.
- 32) Così, per esempio, nel ramo legno e costruzioni si sono integrati anche posti di lavoro dell'edilizia che, nelle statistiche odierne, si usano pubblicare in modo separato.
- 33) Ricordiamo che il ramo "metalli e macchine" è formato da diversi sotto-rami, tra i quali, nella prima metà del Novecento, particolarmente importante fu quello della fabbricazione di orologi.
- 34) Cfr. Giulio Barni, Guglielmo Canevascini, op. cit.
- 35) È interessante notare che la teoria della localizzazione, che per l'appunto cercava la localizzazione ottima tra i mercati di approvvigionamento e quelli di sbocco e doveva essere nota almeno a uno dei due autori, era stata formulata da Wilhelm Launhardt con il suo articolo *Die Bestimmung des zweckmässigsten Standortes einer gewerblichen Anlage*, apparso nello "Zeitschrift des Vereins deutschen Ingenieuren", solamente nel 1882.
- 36) Cfr. Giulio Barni, Guglielmo Canevascini, op. cit., p. 36.
- 37) Cfr. Antonio Galli, *La crisi ticinese. Studio sulle condizioni politico-economiche del Cantone Ticino*, pref. di Brenno Bertoni, Lugano, Sanvito, 1924.
- 38) *Ivi*, p. 47.
- 39) Antonio Galli, *Notizie sul Cantone Ticino. Studio storico-politico e statistico*, 3 voll., Bellinzona, Istituto editoriale Ticinese, 1937, vol. III, p. 1487.
- 40) Cfr. Ilse Schneiderfranken, op. cit., p. 37.
- 41) *Ivi*, p. 148.
- 42) Cfr. Carlo Kuster, *Il Ticino zona franca italiana?*, [Lugano], Camera di Commercio del Cantone Ticino, 1937.
- 43) Una zona franca è in parole povere una fetta di territorio nella quale non si applicano i dazi imposti sulle transazioni con l'estero. Samnaun, nel canton Grigioni e al confine con l'Austria, è per l'appunto una zona franca.
- 44) Va però pur riconosciuto che aveva intaccato le risorse che il Cantone si procurava coi dazi. Si vedano, più avanti, le osservazioni sui dazi persi dal Cantone.
- 45) Cfr. Carlo Kuster, op. cit., p. 15.
- 46) *Ivi*, p. 59.
- 47) È interessante notare che il Giappone si era aperto all'economia internazionale solo nei primi anni Sessanta dell'Ottocento. Il trattato per gli scambi con la Svizzera è del 1864. Bastarono quindi 6 anni per mettere a terra un'industria che si, prima, si era mantenuta per quasi tre secoli.
- 48) Il memoriale sulla penetrazione economica è un documento ufficiale della Camera di Commercio (testazione sul frontespizio), senza firma dell'autore. Non vi è però dubbio che sia stato redatto dal suo segretario, ossia da Carlo Kuster: *Il fenomeno di penetrazione economica nel Cantone Ticino, memoriale al Consiglio di Stato*, Bellinzona, Arti grafiche Arturo Salvioni, 1935.
- 49) *Ivi*, p. 12.
- 50) *Ivi*, p. 13.

- 51) *Ivi*, p. 13.
- 52) *Ivi*, p. 14.
- 53) *Ivi*, p. 14.
- 54) Cfr. Wilhelm Bickel, *Die Volkswirtschaft der Schweiz, Entwicklung und Struktur*, Aarau, Sauerländer, 1973.
- 55) Stando ai risultati di una ricerca condotta dall'autore di questo saggio con Giuseppe Pini, verso la fine del ventesimo secolo, il Ticino figurava al settimo posto della classifica nazionale per il tasso di dipendenza, ossia per il valore del rapporto tra i posti di lavoro in stabilimenti dipendenti da aziende esterne al Cantone (escluse quelle straniere) e il totale dei posti di lavoro negli stabilimenti dipendenti del Cantone. Davanti a lui figuravano solo i cantoni di Sciaffusa, Basilea città, Basilea campagna, Giura e Ginevra. Cfr. di Angelo Rossi, Giuseppe Pini, *L'entreprise multiétablissements en Suisse, sa répartition et son développement*, Zurigo, ORL-SPF Zurigo, 1995.
- 56) I tre ultimi economisti di cui ci occuperemo in questo saggio, Biucchi, Caizzi e Kneschaurek avevano in comune non solo di aver formato assieme la prima commissione cantonale delle ricerche economiche, ma anche di aver scritto i loro contributi in una fase di "go", di forte crescita dell'economia ticinese.
- 57) Basilio Maria Biucchi, *Le premesse economiche per la difesa dell'italianità*, s.l., Nuova Società Elvetica, Locarno, Tipografia Pedrazzini, 1959, p. 18.
- 58) *Ivi*, pp. 19-20.
- 59) Non dimentichiamo che, nel 1959, si è cominciato a realizzare la rete delle autostrade nazionali che non comprendeva ancora la galleria autostradale del S. Gottardo.
- 60) Cfr. B.M. Biucchi, op. cit., p. 24.
- 61) *Ivi*, p. 41.
- 62) Ricordiamo che il 1934 è stato l'anno peggiore della crisi economica degli anni Trenta dello scorso secolo.
- 63) Cfr. Bruno Caizzi, *Profilo di una storia sociale del Canton Ticino*, in *Aspetti e problemi del Ticino*, a cura di Guido Locarnini, Lugano, Touring Club Svizzero Sezione Ticino, 1964, p. 43.
- 64) *Ivi*, p. 54.
- 65) Cfr. Francesco Kneschaurek, *Stato e sviluppo dell'economia ticinese: analisi e prospettive*, Bellinzona, Centrale cantonale degli stampati, luglio 1964.
- 66) Per potenziale di produzione Kneschaurek intendeva il risultato dell'attività economica (che misurava con il reddito sociale) che potenzialmente si poteva raggiungere con i fattori di produzione disponibili (capitale e lavoro). Notiamo che il perito del Consiglio di Stato dava particolare importanza al grado di qualifica dei lavoratori e quindi al sapere come co-determinante del tasso di crescita di un'economia.
- 67) Mettiamo poi in evidenza il fatto che Kneschaurek è il primo autore, nella storia delle analisi dell'economia cantonale, che utilizza stime di aggregati della contabilità nazionale, come il contributo al reddito sociale, invece che le quote dell'occupazione, per misurare l'importanza economica di settori e rami.
- 68) Il concetto di reddito sociale, utilizzato da Kneschaurek, si apparenta a quello di prodotto nazionale netto, utilizzato nei sistemi moderni di contabilità nazionale.
- 69) Ossia dal fatto che nella manodopera occupata in Ticino i poco qualificati e i non qualificati rappresentavano ancora una quota molto importante dell'occupazione totale.
- 70) Qui dobbiamo avvertire il lettore che la ricostruzione di serie storiche sull'occupazione per settori non è cosa delle più facili. Per i cambiamenti nei modi di censire e in quelli di classificare i rami di produzione, più si va indietro nel tempo e maggiore diventa la difficoltà della comparazione.
- 71) Sullo sviluppo del settore terziario in Ticino si veda dell'autore di questo saggio: *Cinquant'anni del rapporto Kneschaurek in Ticino, L'economia dei servizi in Ticino*, "Il Cantonetto", ottobre 2014, n. 5-6, pp. 226-234.
- 72) Cfr. Jean Fourastié, *Le grand espoir du XXème siècle, progrès technique, progrès économique, progrès social*, Paris, PUF, 1949.
- 73) Francesco Kneschaurek, op. cit., pp. 28-29.
- 74) *Ivi*, p. 29. Difficile dire se, facendo queste affermazioni, Kneschaurek stesse criticando la posizione espresa qualche anno prima da Basilio Maria Biucchi, che era invece favorevole alla teoria della crescita per stadi.
- 75) *Ivi*, p. 30.
- 76) Nel ramo dei servizi finanziari sono compresi i posti di lavoro nelle banche e nelle assicurazioni, come pure in altre attività finanziarie; inoltre i posti di lavoro nelle società immobiliari; nei servizi alle imprese sono compresi i posti di lavoro nel ramo dei trasporti e delle comunicazioni, i posti di lavoro nelle attività di ricerca e sviluppo e nell'informatica, come pure i posti di lavoro nelle attività di mediazione; il commercio comprende le attività del commercio al minuto e quelle del commercio all'ingrosso più le attività di riparazione di autoveicoli; la posta "altri servizi" è composta da tutti gli altri rami e da tutte le altre attività di servizio non comprese nei rami precedenti. Il complesso degli altri servizi del 1960 è probabilmente diverso da quello del 2012.
- 77) Nei servizi alla popolazione abbiamo aggregato i "servizi sanitari e sociali", l'"istruzione", il "commercio" e i "ristoranti e alberghi".
- 78) È giusto ricordare che le stime del prodotto interno lordo regionale e dei valori aggiunti dei singoli rami del BAK vengono criticate da più parti. Vi sono economisti che pensano che non abbia un gran senso eseguire stime di questo tipo in un contesto di regioni piccole come sono i Cantoni svizzeri perché la probabilità di fare errori nella stima è troppo grande.
- 79) Cfr. BAK Basel Economics, *Lo sviluppo della produttività nell'economia ticinese*, Basilea-Lugano, aprile 2008.
- 80) Lo studio del BAK considerava l'evoluzione della produttività fino al 2006. Dati più recenti confermano tuttavia che anche nel quadriennio 2008-2012, la variazione della produttività in Ticino è stata negativa. Si veda di Rico Maggi e Valentina Mini, *Ticino Futuro*, Lugano, Istituto di Ricerche Economiche USI, 2015.
- 81) Stando ai due studi citati qui sopra, che si rifanno alle medesime stime del Pil, sembrerebbe che anche l'evoluzione negativa della produttività, a partire dal 2000, debba essere attribuita al venir meno del contributo del settore bancario.